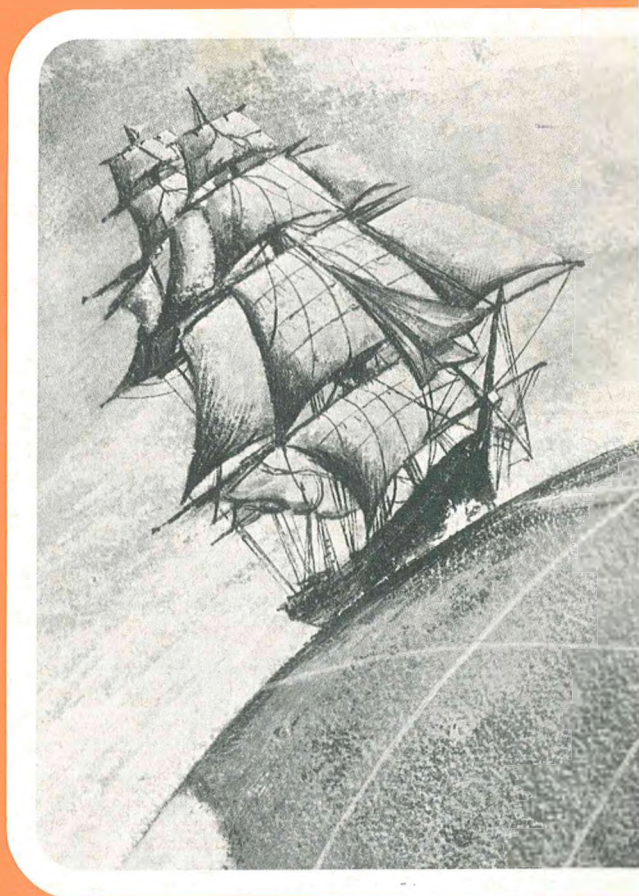


LA RIVOLUZIONE MERCANTILE

IL DINAMISMO DELLA
LIBERAZIONE DELL'UOMO
NELLA STORIA



2 ANNO III
NOVEMBRE
DICEMBRE
1974

cem
mondialità

Pubblicazione bimestrale - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

La direzione del CEM organizza un Convegno sul tema
"I RAPPORTI INTERPERSONALI: IO E L'ALTRO".

- Relatore: Prof. Luciano Mazzetti
- Data: dal 28 dicembre sera al 1° gennaio pomeriggio
- Luogo: Villa "I Cancelli", Via Incontri 21, Firenze.
Tel. 055/415.548

Quota iscrizione: L. 5.000.
Vitto e alloggio: L. 6.000 al giorno

PRENOTARSI ENTRO IL 20 DICEMBRE

Per informazioni e iscrizioni: CEM, Via S. Martino 6 bis, 43100
Parma. Tel. 0521/54.357.



CEM-MONDIALITÀ - Novembre-Dicembre 1974
Anno III, n. 2

Rivista bimestrale di "Educazione all'incontro
tra i popoli"

La rivista è a cura del C.E.M. (Parma) e dell'
organismo MANI TESE (Milano).

Direttore Responsabile: Mario Giavarini

Condirettore: Domenico Calarco

Comitato di redazione: V. Baravalle, M. Bolognese, G. Bragazzi, A. Danieli, L. Mazzetti, T. Oriana, C. Pedretti, P. Quintavalla, L. Spurio, G. Siboni, D. Volpi.

Segretario di redazione: Genesisio Tosi

Direzione, Redazione, Amministrazione: Via S. Martino, 6 bis - 43100 PARMA, Tel. (0521) 54357 - c.c.p. 25/101153

Per abbonamento a:

CEM Mondialità	L. 3.000
CEM Mondialità + 10 inserti	L. 5.500
CEM Mondialità + 15 inserti	L. 6.500
CEM Mondialità + 20 inserti	L. 8.000
CEM Mondialità + 25 inserti	L. 8.800
CEM Mondialità + 30 inserti	L. 9.500

La rivista esce in 6 fascicoli all'anno.
Gli inserti, 5 volte all'anno.

SAREMO NOI STESSI A LIBERARCI

Anche se il mondo scivola a gran forza
nell'abisso che s'è preparato in millenni
di sopraffazione,
carico di delitti e di atroci dolori
prodotti dalle mani degli uomini,
mani rapaci ornate da anelli fusi col sudore del
povero;
no, non dobbiamo noi disperare!

Anche se il nostro amore
è stato frustrato molte volte
e la mano, tesa da quando nascemmo,
ha ricevuto la pietra al posto del pane;
anche se abbiamo dovuto reprimere
il prepotente desiderio di vivere senza bisogni
e di stringere relazioni felici,
noi non possiamo sprofondare nell'indifferenza
e nell'inutile sconforto.

Le nostre emozioni distruttive
i nostri rammarichi acuti non servono
a ridurre l'infelicità che preme su tutti.
Ma noi sappiamo le leggi,
qualcuno ci ha aperto la mente
e vi ha fatto entrare il segreto
di come gli uomini si muovono in lotta nella storia;
qualcuno ci ha aperto la mente a comprendere
come esistono e come si risolvono
le eterne contraddizioni.
Non tutto è stato svelato, ma la strada è quella;
e noi sappiamo come dirigere le nostre emozioni,
senza nuocere alla causa dell'Uomo Totale.
E Tu le hai poste queste leggi,
Tu hai voluto che noi fossimo
i costruttori della nostra liberazione.
Tu ci hai fatto capire, dopo molti errori,
quanto grande e unica sia la costruzione
della Nuova Terra e dell'Uomo Nuovo.
Tu comprendi la nostra paura di lasciare
il vecchio oscuro sentiero della morte;
e se falliremo, se l'orrendo fuoco dell'odio
incenerisse tutto, prima dell'alba,
Tu, che sei Padre, perdonaci.

MAX ORKLEY

(da "Salmi dell'uomo d'oggi", a cura
di M. Tosco e L. Rosadoni, Gribaudi Ed., Torino)

PRENDERE COSCIENZA DELL'ESISTENZA DELL' "ALTRO"

"Nella vita ci sono due fini, l'amore e il potere, e nessuno può avere l'uno e l'altro". Sarebbe stato, questo, il testamento – lasciato scritto nel deserto libico – di un giovane centurione romano.

L'amore o il potere: è il dilemma che ha lacerato e lacera la storia dei rapporti umani, a livello sia individuale sia collettivo. L'uomo, posto di fronte a questo dilemma, ha quasi sempre preferito essere "homo homini lupus", scegliendo come unica norma del suo agire la Volontà di Potenza, di nietzschiana memoria.

La storia della Rivoluzione mercantile – dal suo inizio ufficiale nel XVI secolo alla sua affermazione definitiva nel XIX e XX secolo – sta a confermare che l'uomo europeo, nella sua politica di conquiste coloniali, ha preferito non l'amore ma il potere, facendo della violenza la sua propria natura.

L'ostinato rifiuto, da parte dei protagonisti della Rivoluzione mercantile, del principio vitale "Io incontro l'Altro" ha portato all'accettazione della norma deumanizzante "Io conquisto l'Altro". Così gli esecutori delle mire espansionistiche delle potenze europee si sono posti di fronte all'Altro (l'Indio, l'Africano e l'Asiatico) come a una realtà solo da aggredire. Un'aggressione, questa, che va dalla conquista alla colonizzazione, dalla corruzione al contagio, dall'assimilazione all'esclusione.

Il conquistatore "bianco" – disposto soltanto a un dialogo permanente con se stesso perché ammalato di un "narcisismo sempre più osceno" – con le armi e con la violenza ha imposto ai popoli dei continenti extra-europei la propria "civiltà", la propria religione, la divinizzazione del proprio sistema culturale: è la imposizione alienante della dittatura socio-economica, politico-culturale.

Contro questa dittatura occidentale – che ha fatto della potenza e quindi della solitudine, un dio – si leva tremenda la voce di Aimé Césaire, poeta martinicano: "Parlo di milioni di uomini cui, scientemente, è stata inculcata la paura, il complesso d'inferiorità, il tremore, la soggezione, la disperazione, il servilismo".

Non si vuole certo negare l'apporto positivo, attraverso la scienza e la tecnica, che i colonizzatori hanno dato ai paesi extra-europei. Ma non si possono non riconoscere i numerosi misfatti delle potenze colonizzatrici, che "hanno spesso avuto di mira soltanto il loro interesse, la loro potenza o il loro prestigio".

La Rivoluzione mercantile dunque, dall'età moderna all'età contemporanea, non ha affatto messo la consapevolezza dell'Altro prima dell'amor proprio: ha fatto l'uomo vittima dell'uomo; ha ridotto la vita sociale ad un'assenza di rapporto tra uomo e uomo; ha sempre trattato l'Altro come un oggetto, dimenticando volutamente che "essere uomini significa essere liberi" e che "l'origine e il senso della storia stanno nel diventare interamente uomini" (K. Jaspers).

E' pertanto inderogabile, oggi, una collaborazione, in prospettiva mondiale, per la costruzione di un mondo più umano. Ma ciò sarà realizzabile solo nella misura in cui noi – i Paesi del "Primo Mondo" e del "Secondo Mondo" – ci apriremo all'Altro – i Paesi del "Terzo Mondo" – ed ammetteremo anzitutto l'esistenza dell'Altro così com'è.

Nel mondo pluralista che è sempre più il nostro, ciascuno di noi ha bisogno di essere educato al riconoscimento e all'incontro dell'Altro: cioè, a toccare, a sentire e a rivelare l'Altro, con tutto ciò che egli ha di singolare e di insostituibile.

E' necessario, quindi, andare incontro all'aspirazione dell'uomo ad essere amato, poiché è l'amore dell'uomo che afferma la nostra fraternità universale. "Io, uomo di colore, – scriveva Frantz Fanon – non voglio che una cosa: che mai lo strumento domini l'uomo. Che cessi per sempre l'asservimento dell'uomo da parte dell'uomo. Vale a dire di me da parte di un altro. Che mi sia permesso di scoprire e volere l'uomo dovunque si trovi".

* * *

MERCANTILISMO ED EDUCAZIONE

Componente pedagogica

Per liberarsi dalla penuria e dalla mancanza di oggetti necessari all'esistenza, gli uomini — oltre a coltivare la terra, ad allevare gli animali e ad industriarsi nella fabbricazione di manufatti e di utensili — si diedero ad aiutarsi tra loro, a scambiarsi prodotti, a compensare le individuali deficienze.

SOCIALIZZAZIONE

La tendenza a relazionare, a commerciare, all'integrazione ed all'interazione, sia al livello del singolo che della collettività, costituisce la forma naturale di socializzazione. La socialità è una categoria biotica e sociotica in quanto deriva dall'esigenza di vivere dell'organismo umano ed insieme dalle condizioni sociali e ambientali in cui tale esigenza prende forma storica e permanente.

Lo scambio di prodotti necessari alla vita assunse ed assunse forma mercantile via via che si affinarono e migliorarono i mezzi di trasporto e di comunicazione, che si allargarono le conoscenze umane, che si accentuò la produzione, che viaggi, conquiste e statuirsi di imperi e di nazioni complicarono e regolarizzarono i commerci.

I primi popoli mercantili (fenici, ebrei, greci), oltre ad introdurre la moneta come mezzo di acquisto delle merci (in sostituzione del baratto), contribuirono al progresso della cultura e della civiltà in tutti i campi umani. L'Atene commerciale del VI-V sec. a.C. e la Firenze mercantile del XIV-XV sec. d.C. furono insieme centri di traffici e promotrici di rinascenza civile e culturale. Nell'epoca moderna e contemporanea l'Inghilterra e gli U.S.A. succedono storicamente come guide e attuatrici del mercantilismo, che è da ritenersi l'applicazione all'economia pubblica di criteri della gestione commerciale privata e individuale, e, contemporaneamente mentalità e condotta dei popoli, i quali nel mercanteggiare vedono la base della ricchezza economica e della cultura.

Il mercantilismo si pone così come sistema economico e come sistema di vita, come forma individuale e collettiva, come atteggiamento storico e metastorico, come categoria biotica e sociotica. Nei suoi significati e nelle sue manifestazioni, al fine della liberazione dell'uomo, assume l'aspetto negativo se identifica il mezzo (denaro) col fine (libertà di vivere), quello positivo se subordina gli scambi ed i commerci al benessere integrale (non solo economico) ed universale dell'umanità, ossia all'affrancamento ed al decondizionamento dell'uomo.

L'esame del mercantilismo storico e categorico da tale angolazione ed in tale prospettiva consentirà di notare le luci e le ombre della rivoluzione mercantile (sarebbe meglio dire evoluzione o coevoluzione in quanto le forme mercantili di esistenza sono connesse ed associate a quelle agricole, produttive artigianali e industriali, politiche e culturali in genere) nei riguardi della liberazione dell'uomo.

DOTTRINA ECONOMICA MERCANTILISTICA

Il periodo d'oro del Mercantilismo si ebbe nell'età moderna, quando — in seguito ad eventi storici — i teorici economisti ritennero di staccare l'economia dalla morale e dalla religione per legarla alla politica. Diversi fattori contribuirono alla formulazione ed alla determinazione della dottrina mercantile, tra cui:

- la formazione degli Stati assoluti;
- le scoperte geografiche e lo spostamento del traffico commerciale dal Mediterraneo;

— le lotte politiche per il possesso ed il controllo di sbocchi commerciali;

— la conquista di colonie, ritenute terre dell'oro e di metalli preziosi da depredate (pirateria, tratta dei negri, compagnie commerciali monopolizzatrici e sfruttatrici);

— l'intraprendenza protestantica (*pecca fortiter et crede fortius*) che — dopo le Crociate e le conquiste spagnole — si serve della religione per nascondere l'avidità mercantile nella scorza della "conversione" o della "civilizzazione";

— la formazione di eserciti mercenari il cui mantenimento comporta gravi oneri e spese e disponibilità di denaro;

— la convinzione dei governanti che la bilancia del potere è condizionata dal commercio e che una politica di potenza si può ottenere mediante disponibilità di ricchezza congiunta ad una popolazione numerosa (Colbert nel 1666 affermava: "Il commercio è la sorgente delle finanze e le finanze sono il nerbo vitale delle guerre". Oggi l'assioma si potrebbe così convertire: la guerra è la sorgente del commercio. Più rovine si hanno e più si ha necessità di produrre, di commerciare e di consumare.)

I mercantilisti ritengono tra i fattori economici (terra, lavoro e capitale) più importante l'oro, il denaro, la ricchezza intesa come tesaurizzazione e come risultato del commercio. Confondendo il capitale con la ricchezza aurea, ignorano — volontariamente o no — che metalli preziosi e moneta sono in funzione degli scambi, sono mezzi e strumenti di commercio come i trasporti e le comunicazioni, dipendenti sempre dalla produzione ossia dalla presenza di merci da vendere e da acquistare.

E poiché, l'individuo opera indipendentemente dal bene del suo prossimo, poiché il mercante è spinto solo dall'istinto del guadagno che lo porta al fare utilitaristico e ad accumulare per sé ricchezza, i mercantilisti pensano che tale operato possa essere corretto mediante un'ordine sociale instaurato dallo Stato al fine dell'interesse collettivo. La libertà — dicono i teorici mercantilisti — senza limitazioni porta gli uomini al sopruso ed alla corruzione, certamente contrari al benessere sociale. In forza di tali principi che avrebbero di mira la libertà generale, l'attività economica non è più considerata in funzione degli individui, ma dello Stato. Il quale Stato, mirando al proprio potenziamento, sottopone al proprio interesse quello dei singoli, sia ai fini dell'utilità presente che futura. Ne segue il *protezionismo* che limita l'importazione delle merci affinché si abbia la possibilità di una bilancia commerciale favorevole e quindi risparmio nei consumi e accumulo di oro nelle casse dello Stato.

Nell'epoca moderna la conseguenza di tale politica mercantile portò da un lato all'imposizione di bassi salari (allo scopo di rendere possibile l'esportazione dei manufatti) ed all'incremento della produzione di derrate alimentari poste in vendita a prezzo di calmiera e che non potevano essere esportate.

Le tesi mercantilistiche (la ricchezza ed il potere del singolo e dello Stato consistono nel denaro — le leggi economiche sono arbitrarie e volontarie, fatte dall'uomo) sono combattute dalla fisiocrazia che rivaluta l'agricoltura nei riguardi del commercio, che afferma l'ordine naturale ("ex natura jus, ordo et leges, ex homine arbitrium, regimen et coërcitio"), propugna il "laissez faire, laissez passer" (contro i dazi e le limitazioni nel commercio) e prelude al liberismo economico.

Ma il sistema mercantile non è affatto superato: dal 1815 ai nostri tempi gli Stati hanno continuato a perseguire un'economia mercantile, la quale si articola nei seguenti punti:

- politica unitaria con subordinazione di tutti gli aspetti

della vita nazionale alla formazione di un mercato nazionale;

- politica della produzione, del commercio, dei consumi (colonialismo e neo-colonialismo, concessione di monopoli a compagnie);
- politica del denaro e dei metalli preziosi (onde assicurare allo Stato una riserva aurea per affermare la propria potenza).

MERCANTILISMO CATEGORICO

Lo stabilirsi ed il prevalere del mercantilismo come categoria, come *forma cogitandi et agendi* dell'uomo, condussero all'attuale consumismo in cui e per cui il consumatore, espropriato dalla sua libertà di decisione, consuma non già in funzione dei suoi bisogni ma di quelli suggeriti dalla pubblicità nei Paesi sovrasviluppati.

L'illusorio benessere o progresso quantitativo è pagato con la riduzione dell'uomo a oggetto, a merce, ad essere eterodiretto. Ma ciò che è più grave ed umanamente ingiusto sta nel fatto che gli sprechi della società opulenta sono pagati dai Paesi sottosviluppati, considerati sempre – come all'epoca d'oro del mercantilismo – quale riserva di beni da dilapidare e da commerciare. Lo squilibrio tra il consumismo e la penuria conduce a crisi ricorrenti e ad una galoppante inflazione.

E' necessario uscire dalla spirale paneconomistica e mercantile, tenendo presente che il criterio dell'utile (dell'individuo o dei popoli) o di ciò che appare utile non è l'unico che sta alla base del perfezionamento umano, che l'attività economica (produttiva, commerciale e consumatoria) non esaurisce la civiltà, ma può esserne il presupposto e la condizione, che l'economica è una delle molteplici forme in cui si realizza l'umanità, che la sopravvalutazione del criterio economico e l'assunzione del mercantilismo come sistema di vita, conducono all'asservimento anziché alla liberazione.

L'opinione mercantilistica che il denaro sia tutto nella vita, che il denaro può tutto, non è soltanto individuale, ma nazionale ed universale. Tale principio economico, elevato a fondamento generale del comportamento e del pensiero degli individui e dei popoli, porta a condizioni disumane, all'alienazione, alla mercificazione nei Paesi sovrasviluppati; alla morte, alla fame, alla violenza, all'ignoranza nelle zone sottosviluppate; all'inquinamento, al depauperamento ed alla perdita della fecondità della natura dappertutto sulla Terra. Secondo il Perroux ("L'economia del XX sec." – Milano, 1966) l'economia avara (conseguenza del Mercantilismo) deve cedere il posto ad un'economia per *tutto l'uomo* e per *tutti gli uomini*. Ciò significa riscoperta e messa in opera del valore umano degli scambi e dei commerci come interazione, come solidarietà, come socialità, con funzione cioè di contributo alla liberazione dai bisogni, dalla penuria, dall'isolamento autarchico affinché gli individui ed i popoli possano arricchirsi e perfezionarsi in tutte le direzioni umane.

DECONDIZIONAMENTO

La pedagogia tradizionale oppose l'umanesimo alla dottrina mercantilistica ed alla mentalità mercantile. L'umanesimo educativo è contemplativo, disinteressato, aristocratico: non è degno dell'uomo occuparsi di affari e di commerci in quanto la sua umanità si realizza nelle *humanae litterae*, negli *studia humanitatis*, nell'esercizio delle virtù razionali (formali) e morali (astratte).

L'umanesimo educativo presuppone della gente ricca che tranquillamente può bandire i *negotia* per dedicarsi all'*otium*. Il positivismo, richiamando l'educazione al suo compito di preparare alla vita, respinge – in nome dell'utilitarismo – il formalismo, la vuotezza, l'inutilità dell'umanesimo. Il principio dell'utilità esige di approvare o disapprovare le azioni umane

in base all'aumento o alla diminuzione di felicità dell'individuo e della comunità. La "massimizzazione" dell'utilità prescrive la maggior possibile felicità per il massimo numero dei membri della comunità. L'utilitarismo costituisce in effetti la trasposizione nel campo sociale e politico, morale e pedagogico del crisoedonismo mercantilistico: non per niente nasce nella mercantile Inghilterra e si diffonde trasformandosi nella pragmatica filosofia degli affari degli americani.

Se il positivismo, nei riguardi dell'umanesimo, ha avuto il merito di porre l'accento sull'utile vitale ed economico dell'individuo e della collettività, d'altra parte, identificando col conseguimento dell'utile la funzione del vivere umano, ha limitato ad un solo aspetto la multiformità della vita. Nel "Saggio sulla libertà" del 1859, J.S. Mill chiarisce che l'utilità deve essere intesa nel senso più ampio (non limitata naturalisticamente ed economicamente) e fondata "su interessi permanenti dell'uomo come essere progressivo". E Spencer parla di un utilitarismo "razionale" che si basi sulla relatività dell'equilibrio tra individuo e ambiente, tra piacere e dolore, tra il singolo e la società. L'educazione per lo Spencer deve mostrarsi rispettosa dell'equilibrio esistente tra le forze individuali e quindi non insistere sul mnemonismo e l'intellettualismo a scapito dell'unità interiore, se vuole raggiungere lo scopo di formare un "essere che si governi da sé e non un essere che debba essere governato dagli altri" ("Educazione intellettuale, morale e fisica", traduz. – Firenze, 1908).

Le idee dell'utilità del Mill e dell'equilibrio dello Spencer potrebbero essere accettabili appunto perché escono fuori dallo schema mercantilistico, così come storicamente e categoricamente si configura in una cristallizzazione ideologica e pratica per cui l'attuazione dell'utile dell'individuo o della nazione comporta violenza, soprusi e fame; guerra, sfruttamento e ingiustizia. E questo non è certo uno stato d'equilibrio.

Sia la pedagogia della vita che quella dei tecnici sono acconunate oggi nel ritenere l'educazione un investimento per una sempre maggiore efficienza dell'individuo, ritenuto valido per quel che fa e non già per ciò che liberamente potrebbe realizzare per sé e per gli altri, se non fosse impastoiato, eterodiretto e condizionato alla ricerca dell'utile che gli viene presentato come tale.

La predominante mentalità e condotta mercantilistica dei Paesi sovrasviluppati attraverso le scuole, i mass-media ed i moduli dell'alfabetizzazione funzionale, ai nostri tempi non lasciano margine e possibilità di decondizionamento. Decondizionare significa eliminare le condizioni avverse (allo sviluppo) in cui si è costretti a crescere, a formarsi ed a vivere. Decondizionarsi significa pensare ed agire da sé, autonomamente, criticamente, umanamente. Ciò sarebbe possibile se l'educazione intenzionale assumesse il motivo originario del mercantilismo, quello cioè che sollecita l'intraprendenza, l'iniziativa, la ricerca, l'avventura; quello che spinse Marco Polo, Colombo, i "mercatores" ed i "negotiatores" ai viaggi, alla conoscenza degli altri, alle scoperte. In tal modo lo spirito mercantilistico può a buon diritto trovare posto nel contesto dell'integrale formazione umana – al di sopra dell'utilitarismo individuale e nazionale – in quanto mira all'interazione, alla socialità, alla solidarietà.

TOMMASO ORIANA

Bibliografia

- A. Fanfani, *Storia delle dottrine economiche*, Principato, Milano-Messina.
- F. Perroux, *L'economia del XX sec.*, Milano, 1966.

SCOPRIRE L'UOMO DOVUNQUE SI TROVI

Componente storica

La brevità dello spazio a disposizione ci permette di fare soltanto alcuni accenni, di dare alcune tracce e solo parzialmente fornire documenti su quanto proponiamo, invitandovi a completare le ricerche. Il metodo sarà come nel numero scorso, quello di seguire il corso cronologico della storia per scoprirvi aspetti inediti o trascurati, o meglio ancora un diverso modo di "leggere" gli avvenimenti, ed alcune correlazioni fra le varie epoche e fra ieri ed oggi.

LA PREISTORIA, UN TEMPO DI GENTE ISOLATA?

Cominciamo dunque dalla preistoria per sfatare un luogo comune, cui è facile che gli alunni si appiglino: che la preistoria sia un tempo di gente isolata in caverne o capanne, o di civiltà nate lungo i fiumi ma senza comunicazione fra di loro.

In realtà, ad un esame più approfondito non possiamo non stupirci dell'ampiezza e dell'intensità dei traffici in tempi su cui la storia "ufficiale" dei Sussidiari sorvola disinvoltamente. Ecco alcuni esempi:

— Nella Mesopotamia del IV millennio a.C., i Sumeri conoscevano ed importavano il legno di teak della Birmania e i ricchi commercianti dello Yemen lo preferivano ad ogni altro legname per le porte delle loro ville: in cambio, esportavano incenso dovunque. Si noti che il legno poteva arrivare sia in Mesopotamia sia nello Yemen soltanto via mare, perciò i trasporti marittimi e la tecnica navale avevano uno sviluppo notevole! Molti prodotti tipicamente indiani erano diffusi sulla costa orientale africana già 3.500 anni fa!

— E l'Europa, che sui testi scolastici appare come terra di selvaggi (o quasi) finché non spuntano Etruschi e Greci? Asce di pietra fabbricate dai Finni sono state trovate nel cuore della Russia, pietre delle isole Lipari (= lipariti) sono state ritrovate in tombe egizie del IV millennio, strumenti di selce furono fabbricati in serie in Turingia e ritrovati in Prussia Orientale. . .

Più di 4.000 anni fa, un popolo che fabbricava bicchieri di terracotta a forma di campana trasmise le sue usanze a quasi tutte le genti del continente (1.500 anni prima della fondazione di Roma!), dalla Spagna al Danubio e dall'Italia Settentrionale alle Isole Britanniche. Fu un popolo singolare e civilissimo che non fece conquiste e non creò imperi: erano artigiani e commercianti nomadi che cercavano gli incontri e gli scambi, non gli scontri e le guerre; avevano punte di frecce di selce, munite di alette per la direzione, bottoni di ambra, gioielli d'oro e d'argento e i primi pugnali di rame; seppellivano i loro morti in fosse scavate nella terra, ponendoli in posizione rannicchiata, con un bracciale da arciere e punte di frecce accanto ad ogni uomo, mostrando così una fede nell'immortalità dell'anima.

— Una sostanza che, nella preistoria, fu alla base dei traffici a lunga distanza e provocò guerre e contese (come oggi fa il petrolio), fu il sale. Non per nulla Roma sorse in un punto dove le carovane di sale provenienti dal mare trovavano sul Tevere un'isoletta (isola Tiberina) che facilitava il guado verso i territori dell'interno, e una delle vie consolari si chiamò Salaria. Ma assai prima, verso il 2.500 a.C. era cominciato lo sfruttamento "industriale" dei giacimenti di salgemma dell'Austria superiore (quelli che hanno dato nome alla città di Salisburgo). Le genti del neolitico vi arrivavano regolarmente, lungo

"strade commerciali" *assai più antiche*; ricostruendo quella rete di traffici, si trova che quasi tutti gli incroci delle grandi vie di comunicazione si trovavano presso antiche miniere di sale.

"Presso Hallstatt passava la strada Nord-Sud che portava dal Mare del Nord all'Adriatico attraverso l'Elba, il Brennero e l'Adige; vi passava inoltre la pista commerciale proveniente dal Rodano e recante poi a Nord lungo il Reno, o a Est costeggiando le Prealpi danubiane. E vi passava una terza via, assai battuta, che dal Baltico ricco di ambra conduceva alla Porta Morava ed alla Dalmazia e all'Italia attraverso il Semmering. Nella stessa epoca in cui per Omero l'Egitto e l'Italia erano ai limiti del mondo, convergevano a Salzkammergut uomini di tutti i paesi: Etruschi dell'Italia Settentrionale e aborigeni dell'Europa Orientale dal cranio largo e dalla tozza corporatura, stranieri dell'Oriente d'alta statura e lunghe gambe, biondi Scandinavi, commercianti cretesi grassi e tranquilli e Prussii del Samland. . ." (Paul Herrmann: "Sette sono passate e l'ottava sta passando").

COMMERCIALISMO EGOISTA

— A proposito di Cretesi: essi e i Fenici, loro successori, compirono meravigliosi viaggi commerciali per mare (alcuni sostengono che navi cretesi o fenicie, sospinte dalle tempeste, siano giunte in America!), ma furono l'espressione di un commercialismo egoista, chiuso a vietare agli altri popoli le stesse possibilità. Ebbero basi sulla costa atlantica della penisola iberica e trafficarono regolarmente con le isole Britanniche, ma tennero segrete le rotte perché volevano avere il *monopolio* del commercio dello stagno (estratto in Gran Bretagna), indispensabile per fabbricare il bronzo. Fecero di più: per tenere lontani i concorrenti, inventarono favole di mostri spaventevoli di cui era pieno il mare oltre le Colonne d'Ercole. . . e i Greci ci credertero.

Non diversamente si comportarono Spagnoli e Portoghesi all'epoca delle grandi scoperte geografiche: i primi controllarono con la forza che nessuno trafficasse con il Nuovo Continente (costringendo Inglesi, Olandesi e Francesi a darsi alla pirateria), i secondi tennero strette e segrete le basi sulle coste africane (all'origine del colonialismo portoghese, oggi in via di liquidazione); ciascuno disputò all'altro il monopolio del commercio delle spezie, e il papa — chiamato ad arbitrare la contesa — dovette dividere il mondo in due parti con una linea tracciata da un Polo all'altro lungo l'Atlantico (la *raya*).

Con la stessa mentalità agì l'Inghilterra: essa pretendeva il monopolio dei traffici con tutte le sue colonie e il controllo del traffico marittimo, specie durante e dopo il blocco di tutto il commercio europeo contro Napoleone, da effettuarsi grazie a una catena di basi conquistate e strappate alla realtà etnica e geografica del loro continente (Gibilterra, Malta, Aden, Singapore, Hong-Kong. . .).

— Sempre nell'antichità più remota troviamo un esempio che fu più volte imitato nella storia: una spedizione commerciale che diventa impresa di rapina. E' la leggendaria spedizione degli Argonauti, guidati da Teseo, con la partecipazione dei più famosi eroi.

Euripide così narra la navigazione della nave Argo: "Presso l'albero maestro, nel mezzo della nave, / risonava la cetra tracia di Orfeo, / dando musicale cadenza / al battere ritmico / di lunghe vogate, / ora presto, per navigare veloci, / ora una pausa per prendere respiro, facendo / sostare i remi di solido

abete.” Ma la poesia può appena velare quella che fu una brutale impresa di depredamento: la furia di Medea è anche la rabbia di un popolo ingannato e defraudato, e il Vello d’Oro è il simbolo di innumerevoli altre imprese del genere: lo sfruttamento delle miniere e degli uomini del Sudamerica da parte degli Spagnoli, le razzie di schiavi e di avorio compiute dagli Europei e dagli Arabi lungo le coste africane, lo sfruttamento delle isole del Pacifico per la raccolta della copra (polpa essicata di noci di cocco, da cui si estrae olio). . .

RELAZIONI INTERNAZIONALI

— La vastità dei traffici dell’antica Roma è già impressionante se si considerano le dimensioni dell’Impero. I Romani ricevevano pellicce, belve, avorio dal centro dell’Africa; riscoprirono il Mar Baltico mentre cercavano di acquistare ambra; riconoscevano bene la seta cinese, che arrivava loro tramite la Persia. Una cronaca cinese narra di un’ambasceria mandata da Marco Aurelio all’imperatore della Cina, che a sua volta era in relazione con tutti i popoli dell’Asia.

— Vastissimi furono pure i commerci degli Arabi dopo la loro grande espansione. Nel 713, ambasciatori arabi giunsero in Cina. Pochi decenni dopo, il mercante Solimano viaggiò dal Golfo Persico alla Cina portando una curiosa notizia: “In Cina la gente usa una bevanda fatta con un infuso di foglie aromatiche e di sapore amaro”: era la prima notizia del tè. Il più grande viaggiatore arabo, Ibn Battuta (il nome significa “Figlio dell’Anatella”, cioè. . . Paperino), s’imbarcò dall’India per la Cina e riferì: “Vi sono navi che portano fino a 12 vele di canne di bambù intrecciate come stuoie. Su ciascuna giunca prestano servizio 600 marinai e 400 guerrieri; tra questi, i balestrieri lanciano proiettili imbevuti di nafta (!). Una nave ha quattro ponti, saloni, e cabine con gabinetto da bagno. . .”

UN INFAME COMMERCIO

— Al commercio delle mercanzie, divenuto sfruttamento, si unì quello degli uomini. La “tratta” degli schiavi, quasi scomparsa dopo l’affermazione del Cristianesimo, fu ripresa in grande stile dagli Arabi quando, nell’8° secolo, conquistarono l’Africa Settentrionale. Anche i Portoghesi, stabilendo basi sulle coste africane, ebbero schiavi negri, ma in genere si limitarono ad avere in casa alcuni servi di pelle nera, docili e trattati abbastanza familiarmente. Tutto cambiò quando le fattorie e le miniere dei possedimenti spagnoli in America ebbero bisogno di altra manodopera.

Il vescovo Bartolomeo Las Casas aveva tentato d’impedire lo sfruttamento degli Indios ed aveva tuonato contro le prepotenze dei Conquistadores; la Chiesa aveva condannato le prime razzie di uomini sulle coste africane e scomunicato i negrieri. . . ma Carlo V di Spagna, che pure si proclamava difensore della Cristianità, autorizzò la tratta degli schiavi e gli altri Stati non furono da meno: lo schiavismo fu autorizzato in Francia da Luigi XIII e in Inghilterra dalla Regina Elisabetta I. L’inglese John Hawkins, ammiraglio della regina, parente di Francis Drake e corsaro contro gli Spagnoli, fu anche il maggiore negriero dei suoi tempi, compì numerosi viaggi fra il Golfo di Guinea e il Brasile e pare che agli affari partecipasse con una quota la stessa regina.

Dopo il declino della Spagna, l’Inghilterra si guadagnò il monopolio dell’infame commercio, che le fu riconosciuto legalmente con il trattato di Utrecht nel 1713. Dopo di che, in 30 anni, le navi britanniche trasportarono nelle Americhe ben 144.000 schiavi! In soli 100 anni, fino alla rivoluzione americana, arrivarono in Nordamerica *due milioni* di schiavi, e un altro milione vi fu sbarcato nel secolo successivo. Nacque così il grande problema del popolo negro americano, che oggi è

composto da 20 milioni di persone, un decimo della popolazione U.S.A. In Brasile, prima che la tratta fosse abolita, a metà del secolo scorso per un accordo fra tutte le potenze europee, erano arrivati 12 milioni di negri.

Si calcola che, per ogni schiavo trasportato oltremare, altri tre ne morissero nelle guerre e nelle razzie dei negrieri, per malattie o per rivolte durante il viaggio. Negli ultimi tempi, quando la tratta era già proibita, i negrieri stipavano all’inverosimile le navi per ripagarsi del rischio; e più d’una volta, inseguiti, buttavano a mare il loro carico umano per sfuggire ai rigori della legge.

Possiamo avviare una ricerca a partire da queste parole scritte 2 secoli fa da Bernardin de Saint-Pierre: “Non so se il caffè o lo zucchero siano necessari alla felicità dell’Europa, ma di sicuro so che questi due vegetali hanno causato l’infelicità di due parti del mondo: si è spopolata l’America per avere una terra in cui piantarli, e si è spopolata l’Africa per avere braccia per coltivarli.”

RAZZIA DI RISORSE

— Da questa radice storica, e dalle ingiustizie e discriminazioni commesse in varie nazioni contro persone di altra razza, sono nati gli odierni contrasti razziali. In reazione alla dominazione euroamericana, gl’intellettuali negri hanno riaffermato non solo la dignità e l’originalità dei loro popoli, ma anche la fierezza e spesso un senso esasperato della propria razza, hanno esaltato i valori della “négritude”.

Canta Aimé Césaire: “Coloro che non hanno inventato né la polvere né la bussola, / coloro che non hanno mai saputo domare il vapore o l’elettricità / coloro che non hanno esplorato né i mari né il cielo / ma conoscono nei minimi recessi la terra della sofferenza, / coloro che si flessero in ginocchio, / coloro che furono imbastarditi, / tam-tam di mani vuote, / . . . La mia negrità non è una pietra, la sordità / scagliata contro il clamore del giorno. / La mia negrità non è una macchia d’acqua / morta sull’occhio morto / della terra. / La mia negrità non è una torre né una cattedrale: / essa si tuffa nella carne rossa del sole, / nella carne ardente del cielo. . .”

* * *

Una semplice ricerca compiuta in un Supermercato o nei negozi del quartiere (prendere nota dei prodotti provenienti da altre nazioni e continenti) ci dà l’idea di quanto siano vasti e complessi gli scambi internazionali. Ricordiamo che nove paesi del Mercato Comune Europeo hanno accettato, sia pure con qualche riserva residua, di rendere libera la circolazione dei prodotti attraverso le loro frontiere.

Un aspetto molto preoccupante della rivoluzione commerciale è, oggi, rappresentato dalle società multinazionali: grandi organizzazioni con immensi capitali, che monopolizzano la produzione ed il commercio di certi metalli, o diffondono su intere regioni e nazioni le colture di alcune piante (arachidi, banane, caffè, cacao. . .) gestendone la raccolta ed il commercio ai prezzi da loro fissati, e che non reinvestono negli stessi Paesi gli utili di queste attività, ma li usano per ampliare il loro sistema internazionale e per ricompensare azionisti residenti altrove.

Invece di una razzia di schiavi, si ha in molti casi una razza di risorse, che dovrebbero, almeno in buona parte, essere reimpiagate sul posto; si ha anche un’eccessiva dipendenza delle economie nazionali dalle “multinazionali”. Sarebbe bene avviare una ricerca sulle monoculture, e un parallelo confronto dei fatti della cronaca quotidiana.

DOMENICO VOLPI

strinsero amicizia da una sponda all'altra del Pacifico

SVILUPPO CULTURALE INTERDIPENDENTE

Più si approfondisce la conoscenza dell'evoluzione culturale delle antiche popolazioni che occuparono l'America meridionale e la Regione Andina, più appaiono evidenti i contatti che i due focolai di civiltà intrattennero tra loro: e non in tempi avanzati, ma sin dalle primitive manifestazioni di vita. Proprio al principio del "Periodo formativo" si trasmisero da una regione all'altra l'arte della ceramica e la coltivazione di alcune piante, ambedue elementi di fondamentale significato.

Poco innanzi l'epoca cristiana, i contatti si intensificarono e proseguirono costantemente sino alla conquista spagnola, forse anche con l'appoggio di scambi commerciali organizzati.

Sigilli di terracotta, piatti o cilindrici, piccole maschere foggiate con lo stesso materiale, particolari dell'abbigliamento e delle pettinature si sono trasmessi dal Messico al litorale dell'Ecuador, mentre l'arte di modellare figurine, di scavare i pozzi, di foggiare tombe a camera, di colare i metalli si propagava in senso inverso, dal sud al nord.

E si propagavano nell'uno e nell'altro senso non solo questi oggetti materiali, dei quali sono stati ritrovati numerosi esemplari, ma anche elementi meno documentabili, come le credenze e le pratiche religiose.

Una volta si ammetteva senza contestazioni che la cultura del Nuovo Mondo si fosse sviluppata indipendentemente da altre civiltà sorte sul nostro pianeta. La preistoria di questi popoli sembrava un fenomeno isolato e le rassomiglianze con le caratteristiche culturali della preistoria asiatica venivano interpretati come l'effetto di una evoluzione parallela o convergente. Ma questa spiegazione diveniva sempre più inaccettabile man mano che i dati cronologici, geografici e sociologici si arricchivano e si ponderavano meglio.

Oggi noi non possiamo affermare che non ci sia stata alcuna influenza d'oltre Pacifico sullo sviluppo culturale del Nuovo Mondo.

Alcune ricerche sulle origini dell'arte vasaria nell'Ecuador costiero offrono motivo di supporre che essa sia stata importata dal Giappone, forse 3000 anni prima di Cristo. L'apparire, qualche migliaio di anni dopo, e più o meno nella stessa regione, di oggetti rituali, di poggia-teste, di modelli di architetture tipicamente asiatiche, di flauti di Pan, d'una foggia particolare, può spiegarsi in maniera plausibile solo ammettendo un altro apporto dell'Asia, proveniente questa volta dalla penisola malese. Nell'arte, nell'architettura, nell'astrologia, nel calendario, nella mitologia, nel simbolismo, nei riti dei Maia si trovano vari elementi che hanno il loro corrispondente in Asia e queste concordanze mal si conciliano con l'idea di una evoluzione autonoma.

TRASMISSIONE DELL'ARTE DEI VASI

Benché siamo ben lontani dal conoscere a fondo la natura e la estensione delle relazioni intercorse attraverso il Pacifico, possiamo affermare che le civiltà del Continente Antico e del Nuovo non si sono formate indipendentemente. E di questo dato di fatto devono ormai tener conto le teorie che ammettono per tutti i popoli un percorso obbligato per giungere dallo stato selvaggio alla civiltà.

Le terrecotte appaiono nella civiltà di Valdivia sulla costa dell'Ecuador all'incirca nel 3200 a.C.: già gli oggetti più antichi — grandi ciotole rotonde e piccole brocche leggermente ristrette verso l'alto — sono di buona fattura, malgrado lo spes-

sore delle pareti. Le superfici sono trattate in diverse maniere: a volte rugose o lisce solo parzialmente, a volte lucide, a volte dipinte di rosso. Le decorazioni, a disegno molto vario, sono eseguite rudimentalmente con un frammento di conchiglia, con un bastoncino puntuto, con un dito affondato qua e là sulla pasta molle o girato attorno. Benché le forme dei recipienti e le tecniche decorative della terracotta di Valdivia rimangano ad un livello molto modesto, tuttavia è chiaro che esse sono il risultato di una lunga tradizione.

E questa tradizione non si riesce a collocarla nella civiltà del Nuovo Mondo, ma si incasella perfettamente sull'altra sponda del Pacifico, nell'isola giapponese di Kyn-Shu: qui il vasellame "jomon" del 3000 a.C., che assomiglia in maniera manifesta a quello di Valdivia, mostra chiaramente la discendenza da forme che appaiono più rozze e primitive man mano che si ripercorrono a ritroso decine di secoli.



Una brocca "jomon"

Il modello più antico, che può farsi risalire a 7000 anni prima di Cristo, potrebbe essere stato un semplice recipiente, buono a tutti gli usi, con pareti verticali, drizzate su di una base a formare tronco di cono, con decorazioni incise o disegnate o impresse con corde. Da questo derivarono più tardi ciotole e vasi di forme più complesse, decorate con tecniche meno rudimentali, come possono testimoniare i reperti archeologici provenienti da centinaia di siti.

Il contrasto tra questa lunga serie cronologica del vasellame "jomon" e il vuoto totale che precede nel Nuovo Mondo gli oggetti di Valdivia, fanno pensare a buon diritto che questi derivino da quelli.

L'importazione sarà avvenuta per via di terra, attraverso lo stretto di Behring? Ci sembra ipotesi piuttosto azzardata. D'altra parte sui siti dell'epoca "jomon" sono state scoperte canoe scavate in tronchi d'albero e sono state trovate spine di pesci di mari profondi, il che significa che questi pescatori preistorici non temevano di allontanarsi dalla costa.

I Polinesiani di oggi hanno tutte le conoscenze necessarie per vivere in alto mare durante varie settimane ed è lecito pensare che i pescatori "jomon" non fossero né meno abili, né meno resistenti.

Una imbarcazione spinta in alto mare da una tempesta e poi abbandonata alla mercé delle correnti marine e del vento potrebbe avere attraversato il Pacifico del nord e poi essere discesa lungo la costa dell'America settentrionale, sino ad incontrare la sporgenza disegnata dalla costa dell'Ecuador. Poniamo che un viaggio di tal fatta abbia potuto durare un anno e poniamo anche che non tutti i membri dell'ardita spedizione abbiano potuto sopravvivere. Ma se uno solo è riuscito ad incontrare finalmente una terra abitata da altri uomini, è stata assicurata la trasmissione a questi dell'arte di foggiare i vasi.

BETTY J. MEGGERS

(da "Il Corriere - Unesco", n. 5, Maggio 1967)

LE BASI GEOGRAFICHE DEL TRAFFICO COMMERCIALE

Componente geografica

Il traffico, inteso come circolazione dell'uomo e dei prodotti della sua attività, è fenomeno a base sostanzialmente geografica. Per alcuni aspetti, esso involge fenomeni economici: è il caso dei momenti del traffico, fattori d'impulsi economici della produttività, in dipendenza della circolazione dei beni e degli uomini e della creazione di attività connesse strettamente alla circolazione medesima.

SENZA SCAMBIO, LA VITA RISTAGNA

Questo legame che congiunge la mobilità dell'uomo e dei suoi prodotti agli aspetti economici che ne derivano, trova la sua migliore espressione nell'evoluzione della società, la quale è conseguenza della vita di relazione fra gli uomini, più che dei soli processi produttivi. All'alba dell'umanità, infatti, le migrazioni che hanno favorito l'ampliamento e la costituzione iniziale dell'*ecumene*, hanno egualmente favorito la diffusione dei primi fondamentali segreti che costituirono il patrimonio primitivo dell'umanità stessa: il fuoco, il legname delle foreste, la lavorazione della pietra, l'incisione, la lavorazione della creta, l'uso dei metalli, gli elementi del linguaggio.

Attraverso le vie del traffico, dunque, i gruppi umani vengono ad incontrarsi fra loro, ad impostare rapporti di vicinato; si stabilisce così un collegamento fra uomini viventi a distanza gli uni dagli altri; fra le loro dimore e le loro manifestazioni economiche. Tali contatti, tali stimoli allo scambio che si rivelano innati nell'uomo quasi fossero tante risposte all'ineguale distribuzione delle risorse della Terra nei diversi ambienti geografici, si sono manifestati in ogni epoca dell'umanità. Essi allargano gli orizzonti al punto da modificare le basi tradizionali dei livelli di vita: ove non vi è scambio, cioè circolazione di uomini, di idee, di prodotti, la vita ristagna, fermandosi, nel corso della sua evoluzione, ai livelli più bassi delle forme sociali, com'è, per citare qualche esempio, il caso degli Indios della foresta amazzonica, o degli Australidi relegati al margine della vita civile nella quale non hanno saputo inserirsi.

Il manifestarsi di questi scambi e la loro intensità rivela la necessità del superamento di distanze fisiche, onde il passaggio dall'uno all'altro spazio geografico non necessariamente collegato da principi di continuità. Appare da qui tutta l'importanza del fattore *superficie terrestre*, sulla possibilità d'istaurare una qualunque corrente di traffico. La superficie della Terra costituisce, infatti, il tramite mediante il quale si inizia e si conclude ogni movimento di passaggio di uomini, o scambio di idee o di beni fra un luogo e l'altro. Si tratta quindi di un tramite geografico in grado, per le sue caratteristiche fisiche, di frapporre ostacoli al commercio o di facilitarlo.

La distribuzione delle terre e delle acque, il rilievo, il clima, la copertura vegetale, i limiti di proprietà dei beni, sono così altrettanti fattori geografici vincolanti il traffico commerciale, poiché configurazioni caratterenziali degli spazi interessati dai tramiti di trasferimento di persone, di merci, di notizie. Su questi tramiti, si stabiliscono dei punti d'unione, o luoghi, verso i quali scorrono le direttrici del traffico, saldandoli l'uno all'altro attraverso continenti ed oceani.

Questi punti d'unione diramano le loro direttrici intrecciandole come in una rete le cui maglie sono le strade di terra, le ferrovie, le vie fluviali, le rotte aeree e marittime; ognuna con un proprio modo d'utilizzazione e una propria tecnica di

sfruttamento. L'immagine del mondo non può più essere concepita senza questo intreccio di vie di comunicazioni che lo rinserrano, dotando la Terra di un complesso apparato circolatorio che s'infittisce sempre più nel tempo.

IL TRAMITE GEOGRAFICO

Le vie di comunicazione debbono perciò considerarsi come gli elementi fondamentali della geografia del traffico commerciale. Infatti ogni oggetto materiale nel trasferirsi da un luogo all'altro percorre necessariamente una via di comunicazione un tramite geografico, la cui direttrice è determinata, per ogni suo punto, dalle caratteristiche fisiche e morfologiche degli spazi percorsi, secondo una definita direzione di movimento. Il concetto dell'essere la via più o meno battuta, non ne condiziona l'immagine, poiché in senso geografico alle vie di comunicazione appartengono tutti i tracciati della superficie terrestre, senza considerazione alcuna della frequenza di percorrenza o dell'intensità di scambio.

La direzione generale di una via di comunicazione è, infatti, determinata dalla posizione reciproca dei suoi due punti di base: quello di partenza e quello d'arrivo; ma il suo andamento reale rimane connesso alle condizioni geografiche, cioè alla configurazione verticale ed orizzontale delle terre.

Sotto il profilo teorico il traffico commerciale dovrebbe collegare fra loro i punti di scambio mercantile seguendo la linea più breve, ossia la linea retta, quando la distanza fra detti punti è tale da poter considerare trascurabile la curvatura della Terra e gli ostacoli del rilievo; oppure, per distanze maggiori, l'arco di cerchio massimo passante per i punti di scambio. Senonché una tale distanza viene definita da un valore numerico o matematico al quale è attribuita la capacità d'esprimere la grandezza geometrica del fenomeno come momento statico.

Ma un tale modo d'esprimere la distanza non dà un'esatta misurazione di essa secondo il significato geografico. Infatti il mutamento di posizione nello spazio dei soggetti del traffico si realizza per mezzo di una progressione per punti esprimibile mediante un tempo: quello di percorrenza. Pertanto la distanza fisica deve essere misurata sulla direttrice che consente il reale tracciamento d'una via di comunicazione e che viene definita *distanza itineraria*.

La misura di detta distanza è data dal rapporto fra due valori, uno statico o *distanza geometrica*, ed uno dinamico, il *tempo di trasferimento*. In definitiva, rifacendoci alla fisica, la distanza itineraria può definirsi come il rapporto fra una velocità, quella di trasferimento, ed un tempo, quello necessario perché il trasferimento si compia; cioè, sinteticamente: $d = V \cdot T$. Appare così che la distanza itineraria non è necessariamente la più vicina alla retta.

I tramiti sui quali si svolge il trasferimento dei prodotti, solitamente si distinguono in *tramite terrestre*, rappresentato dalla superficie delle terre emerse; in *tramite marittimo* rappresentato dalla superficie delle masse acquose; in *tramite atmosferico*, considerato come via di percorrenza del traffico aereo.

Il tramite terrestre presenta condizioni di variabilità sia sul piano verticale che su quello orizzontale, essendo caratterizzato, in alcune aree della superficie emersa, dalla presenza di paludi, di foreste, di corsi d'acqua, di vallate, di ostacoli morfologici. Il traffico che scorre lungo le sue vie di comunicazione difficilmente può seguire un andamento rettilineo; molto spesso sono

necessari degli allungamenti del percorso per l'obbligatorietà d'aggirare gli ostacoli di diversa natura che si presentano, o per diminuire l'incisività della pendenza del terreno, il che induce variazioni alla velocità di trasferimento e, conseguentemente ad una variazione della distanza itineraria.

Il tramite terrestre è rappresentato dall'insieme delle *strade* che lo percorrono secondo definite direzioni e possono considerarsi come forme espressive della reazione dell'uomo, nei suoi diversi momenti storici, all'ambiente fisico, in quanto sono vere e proprie incisioni visibili e durevoli tracciate sulla superficie della Terra, che concorrono a modificare il paesaggio naturale, imprimendo aspetti particolari che tanto più l'allontanano dalle forme primitive, quanto più si è sviluppata la tecnica.

Quanto al tramite marittimo, esso consente movimenti di merci e di uomini in ogni direzione, secondo un piano orizzontale, ed è fondamentalmente tramite d'unione fra coste opposte di stessi mari, o, comunque, fra coste diverse. Esso presenta condizioni d'indifferenza in ogni direzione e la sua percorribilità è condizionata solo dal fattore *distribuzione delle terre emerse* e loro forma, che si riflette sulla distribuzione in piano delle acque e sulla possibilità di offrire luoghi notevoli di attracco dei natanti.

Per la natura stessa del tramite marittimo non si hanno vere e proprie vie del mare, perché la percorrenza non lascia sull'acqua alcuna traccia visibile, ma si hanno vie (rotte) indicate per punti notevoli riferiti alla posizione assoluta di particolari luoghi distribuiti lungo le coste continentali ed insulari, i quali assumono la funzione direzionale dei traffici marittimi. Una certa influenza sul traffico marittimo è dovuta all'atmosfera, principalmente per la presenza di venti, e ad alcuni moti naturali delle acque (correnti, maree, ecc.).

L'atmosfera è vero tramite di traffico mercantile poiché in essa si svolge il movimento di spostamento dall'uno all'altro suo punto degli aeromobili. Essa presenta condizioni di uniformità, quindi di indifferenza al moto in ogni suo punto ed in ogni direzione, sia verticale che sul piano orizzontale. In verità alcuni fattori geografici inducono delle variazioni nel tramite atmosferico, come ad esempio il diverso clima, la presenza di montagne o di masse acquee notevoli a causa delle perturbazioni dovute principalmente a variazioni bariche provocate da detti fattori.

Per quello che riguarda le vie del traffico, anche il tramite atmosferico è caratterizzato da punti notevoli di direzione, similmente al tramite marittimo, distribuiti sulla superficie terrestre in modo da formare come una rete di contatto da terra, guida e soccorso per le vie aeree.

FATTORE DI COORDINAZIONE

Tutte le vie di comunicazione, siano esse terrestri, acquee od aeree, ammettono l'esistenza di mezzi di comunicazione e trasporto che le percorrono. Questi mezzi di comunicazione e trasporto sono stati appositamente ideati dall'uomo per l'utilizzazione economica delle vie di comunicazione, in quanto il loro compito è di agevolare la circolazione accelerando la velocità di percorrenza, con una evidente contrazione delle distanze itinerarie. Ne risulta che rete stradale e mezzi di comunicazione rappresentano una delle capacità dell'uomo di organizzare a suo favore la superficie terrestre, creando ed agevolando i rapporti e le comunicazioni fra i gruppi. Ma, poiché la superficie dei continenti è una somma di spazi geografici contigui, fra loro separati soprattutto per aspetti morfologici, climatici e di distanza, persistono, pur nei loro rapporti di traffico, particolari aree di circolazione nelle quali permane evidente una certa omogeneità in corrispondenza agli spazi stessi e in conformità d'ogni loro espressione.

Queste aree determinano altrettante tipiche regioni di traffico. Esse appaiono così decisamente caratterizzate ed indivi-

dualizzate sia per la natura delle vie di comunicazione che per i mezzi di trasporto che le percorrono, cosicché il traffico tende a differenziarsi e frazionarsi, assumendo particolari caratteri variabili di regione in regione.

Un simile frazionamento nell'ambito della circolazione, non obbedisce certamente a sole considerazioni di ordine fisico, ma è tributario delle diverse aree di civilizzazione nelle quali si manifesta il fenomeno del traffico. La civiltà occidentale, ad esempio, è travagliata da un desiderio e una volontà di comunicazioni sempre più facili, più rapide, più estese; si sforza di ricondurre le distanze itinerarie al fine di soddisfare sempre più ai maggiori bisogni, sfruttando le possibilità del grado tecnico raggiunto nell'ideare mezzi di comunicazione sempre più veloci e perfetti, e nel migliorare, in corrispondenza, la struttura delle vie di comunicazione. La civiltà orientale, all'opposto, si è adagiata per lungo tempo in una letargia dei trasporti, con intralcio nella mobilità dei gruppi e dei prodotti ed il conseguente freno del progresso tecnico, economico, sociale.

Il traffico non è quindi fine a se stesso; esso risponde alle esigenze di mobilità dell'uomo e al movimento e distribuzione dei prodotti. Infatti, lo sviluppo delle vie e dei mezzi di comunicazione è uno dei fattori essenziali di coordinazione di fatti di ordine demografico ed economico.

I trasporti in genere hanno largamente contribuito alla spinta iniziale ed all'aumento intensivo dell'urbanesimo (fenomeno che si è andato verificando dopo il 1850 con la rivoluzione industriale). Esso può a ragione considerarsi all'origine della formazione ed ingrandimento successivo degli agglomerati che caratterizzano il mondo contemporaneo e che concorrono, sempre più, ad accentuare lo squilibrio demografico fra le campagne e le città a favore di queste ultime.

PAOLO BETTA

VOLPI, DOMENICO - **Il primo viaggio attorno al mondo** (dal "Diario" di Antonio Pigafetta). Milano, ed. Massimo, 1972, 172 p., L. 1.300 (Collana "Verdi Anni", n. 44).

Il romanzo narra del primo viaggio intorno al mondo compiuto dalla spedizione guidata da Ferdinando Magellano; l'Autore segue il "Diario di Antonio Pigafetta", testimone dei fatti, adeguando il linguaggio alla portata dei ragazzi di oggi, senza venir meno alla sostanza ed allo stile del "Diario" stesso.

E' un libro interessante e formativo, perché dalla lettura emergono alcuni valori fondamentali della persona umana, quali il coraggio, la lealtà, la fedeltà, il senso di responsabilità e la solidarietà umana.

Il libro presenta dati economici e politici dell'epoca, una breve storia della navigazione ed alcuni spunti per esercitazioni individuali e di gruppo, meglio definiti quali piste di lavoro, schemi per interviste e piste di ricerca.

L'Autore, profondo conoscitore dei problemi della letteratura giovanile (collabora ad alcune riviste del mondo educativo, ha realizzato trasmissioni per ragazzi alla radio ed alla televisione), in questo suo romanzo, ha saputo, ancora una volta, dare prova della sua capacità e della sua sensibilità al dialogo con i ragazzi, attraverso uno stile giornalistico, immediato, semplice e molto efficace.

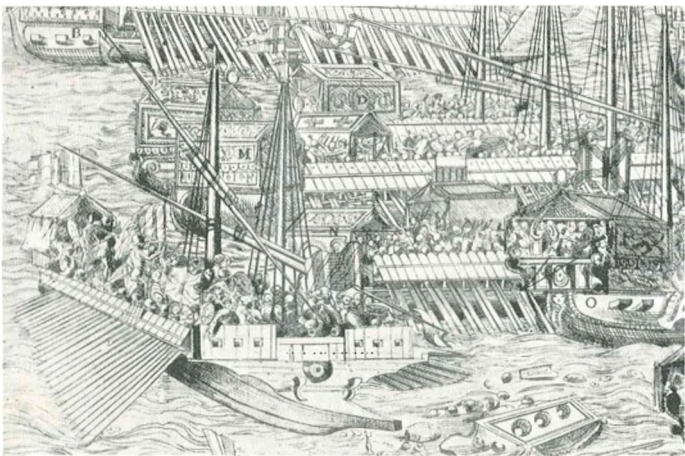
UNA RIVOLUZIONE A SERVIZIO DEL DENARO E NON DELL'UOMO

Componente socio-economica

Nel 1502, anno dell'ultima spedizione colombiana nel Nuovo Mondo, un acuto diarista italiano, il Priuli, scriveva: "Et ahora se poteva considerar et cognoscer il danno grande produceva le charavelle di Portogallo, le quali lavavano le spetie in la India, et per tal cauxa non ne chapitavano più in la Soria".

A soli dieci anni dal battesimo dell'isola di Guanahani, cristianizzata da Colombo con il nome di San Salvador, la geografia commerciale tra Oriente e Occidente mutava rapidamente. Le correnti del traffico non seguivano più le antichissime vie di navigazione che avevano segnato l'enorme fortuna dei popoli arabi e dei commercianti italiani, in prima fronte Venezia, ma altre vie nuove e spericolate aperte dai viaggi avventurosi di Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci prima e di Fernando Magellano poi, nel 1521, il pioniere della circumnavigazione del globo.

Il mare Mediterraneo, il mar Rosso e l'oceano Indiano, fino allora teatro di intensi scambi commerciali, con i loro fiorenti porti segnati a memoria nella mente di tutti, divennero "bacini di piccolo cabotaggio regionale". L'Italia, penisola protesa nel Mediterraneo con la folta sequenza dei suoi porti maggiori e minori aperti ai traffici tra il vicino e il medio Oriente e i Paesi del centro-Europa, fu ulteriormente impoverita, collezionando alle sue piaghe politico-militari anche quelle commerciali. Perfino le tradizionali correnti mercantili discendenti dal nord-Europa privilegiarono nuove varianti in direzione nord-ovest anziché nord-sud. Lisbona e Anversa soppiantarono Venezia e Alessandria d'Egitto, tanto che lo stesso Priuli annotava nei suoi "Diari", con realistico senso di amarezza profetica: "Et ogni giorno sarà pezo, se le dicte charavelle continueranno simel viazo".



Una flotta del XVI secolo

LE NUOVE VIE DEL TRAFFICO

Il "viazo" alla scoperta dei "nuovi mondi" continuò, provocando, tra gli altri fenomeni storici del secolo XVI, anche "il mercantilismo", di cui furono protagonisti d'avanguardia i popoli europei affacciati sull'Atlantico, i Portoghesi e gli Spagnoli.

I primi, distruggendo per due volte la flotta araba nel mare di Oman, chiusero il mar Rosso e dirottarono il traffico marittimo da Alessandria d'Egitto verso Lisbona: divennero i "Fenici dell'età moderna" e causarono la fatale anche se lenta decadenza di Venezia, "Serenissima regina dei mari", la quale

proprio nella prima metà del secolo XVI progettava il taglio di un canale attraverso l'istmo di Suez.

I secondi, in guerra contro la Francia per il possesso delle regioni italiane, acquisirono nuova potenza economica e quindi militare e politica, fondando il primo grande impero coloniale transoceanico e dando vita a un regime di scambi fra i due continenti che alterò profondamente le condizioni di vita dell'uno e dell'altro.

E' vero che la vecchia Europa ricevette dal "nuovo mondo" delle Indie occidentali due piante importantissime per l'agricoltura: il mais e la patata, piante facilmente coltivabili anche in terreni non particolarmente fertili come vaste zone fino allora abbandonate; ricevette anche la canna da zucchero, un alimento sconosciuto ai popoli europei ancora legati al miele e a pochi altri dolcificanti; ricevette infine un nuovo saporito animale domestico, il tacchino.

Ma è altrettanto vero che, insieme a questi nuovi "beni" di consumo a raggio popolare (soprattutto la patata che provocò una improvvisa esplosione demografica), la vecchia Europa vide con terrore l'arrivo di ingenti quantitativi di metalli preziosi come l'oro e l'argento.

Non furono appena "le spetie" ad essere importate, con estrema facilità commerciale e a prezzi semigratuiti, sulla rotta delle nuove vie di navigazione, ma anche e soprattutto l'oro raccolto dai Portoghesi sulle coste occidentali dell'Africa e dagli Spagnoli sulle coste delle Antille e del Messico. Quando poi nel 1545 furono scoperte le ricchissime miniere d'argento del Perù (dove il proverbio "Vale un Perù"), l'economia europea fu radicalmente sconvolta. In mezzo secolo la quantità di oro e argento esistente nel vecchio continente si accrebbe di dodici volte, causando una rapida svalutazione monetaria, e quindi un generale rincaro del costo della vita.

I NUOVI EREDI DELLA POVERTA'

Particolarmente colpita fu l'economia degli Stati deboli, politicamente e militarmente frazionati, come gli Stati italiani. Alcuni principi, tra i più previdenti, tentarono di rianimare i loro approdi istituendo porti franchi, ma i benefici delle misure liberistiche furono sensibili solo in pochi centri spesso alternativi a scali più potenti e tradizionali, come Livorno e Trieste.

Quasi tutte le città di terraferma, anche le più operose e aperte ai traffici continentali, improvvisamente prostrate da calamità naturali conseguenti le campagne militari straniere, entrarono in crisi: Milano, già anelante nel primo Cinquecento a sostituire Venezia quale intermediaria del traffico italo-tedesco, Como, Cremona e altre città fluviolacuali, centri di secolari commerci molto vistosi, si trovarono sull'orlo del fallimento: la peste di manzoniana memoria non fu altro che l'ultima disgrazia sulla lista nera dei nefasti cittadini: contrazione dei mercati, diminuzione demografica, dispersione dei cittadini migliori.

Furono, infatti, di questo tempo non solo l'emigrazione dalle città alle campagne da parte delle famiglie patrizie, ma anche l'esodo massivo di italiani (in genere artisti, letterati, banchieri, inventori, ecc.) verso i nuovi centri europei della prosperità: Lisbona, Lione, Parigi, Anversa. Il frazionamento politico-militare e il protezionismo commerciale, anche tra Stati contigui a regime socioeconomico simile, appesantirono paurosamente le drammatiche conseguenze della svalutazione monetaria. Solo dopo alcuni decenni di faticoso rodaggio della "rivoluzione dei prezzi", alcune città italiane conosceranno un

nuovo benessere, ma sempre a danno di altre città vicine e delle classi più emarginate dal flusso redditizio del denaro.

Il miglioramento, infatti, della rete di comunicazioni aeree e terrestri, l'organizzazione delle poste e lo sviluppo del traffico creditizio ricreato su banche di tipo moderno come la Tavola di Palermo (1553), il Banco di Rialto di Venezia (1587) e il Banco di Sant'Ambrogio di Milano (1593), consentiranno una ripresa di benessere commerciale, esemplare anche per Stati più ricchi come l'Olanda e l'Inghilterra: sarà sempre, però, un rialzo a beneficio di alcune poche classi privilegiate esenti da scrupoli di morale sociale.

Le condizioni di vita della stragrande maggioranza delle popolazioni italiane, infatti, si colloca penosamente sotto *il segno di una nuova povertà*. I primi ad essere colpiti furono i ceti che vivevano di reddito fisso, specialmente i feudatari e i proprietari terrieri, ma anche i contadini che trassero un breve, modesto e illusorio vantaggio dall'aumento del prezzo dei cereali (il prezzo del grano era aumentato rapidamente di sedici volte). I proprietari terrieri, inattivamente presenti in un mondo pervaso dall'ideale del "quietismo" (in cui il rapporto verticale con Dio nella contemplazione sembrava esaurire tutto il programma di vita anche orizzontale del cristiano nel mondo), indolenti nel vedere giudicare agire in una nuova società dominata dalla speculazione commerciale, furono costretti a cedere a volte totalmente i loro fondi: nuovi poveri che si aggiungevano agli antichi, quelli di sempre.

Naturalmente vennero alla ribalta della potenza socioeconomica "nuovi ricchi" come "i fermieri" lombardi. La prodigiosa, e spesso oscura, ascesa di questi ultimi fu facilitata dal precipitare dei vecchi ricchi che si ostinarono negli investimenti immobiliari nella prima fase della "rivoluzione dei prezzi" e continuarono a prestare, anche dopo, somme ingenti a insolventi principi italiani e stranieri.

Capifila della scalata socioeconomica, in fase di prezzi crescenti e di massimi guadagni, furono i mercanti e più ancora i banchieri. Furono, infatti, questi i nuovi arrampicatori sociali, ambiziosi aspiranti anche a un blasone patrizio: i veri, prepotenti, risoluti e spesso immorali protagonisti della "rivoluzione mercantile": "Il banchiere presta denaro ai sovrani, e diviene sovente arbitro di grandi decisioni politiche; è noto che Carlo V di Spagna comperò la carica di imperatore del Sacro Romano Impero con il denaro concessogli dal banchiere tedesco Jacob Fugger; le guerre tra Carlo V e Francesco I furono anche guerre di banchieri: i Medici di Firenze finanziavano la Francia, i Fugger, i Welser e le banche fiamminghe l'imperatore".

In sintesi: redditi scarsi per i proprietari fondiari, aleatori per i manifattori, ridotti per gli artigiani, in diminuzione costante e comunque sempre insufficienti per i salariati. Insomma una società italiana in cui le categorie meno fortunate si affollarono intorno alle opere assistenziali, mentre altre poche categorie, con il tipico corteo di cortigiani e di armatori, di mercanti e di usurai, di banchieri e di letterati, "pietrificavano" lussuosamente in chiese e palazzi il denaro ingiustamente accumulato. Questo in Italia, nella povera Italia divisa e immersa in un Mediterraneo svalutato. E altrove? In Europa? Nel "Nuovo Mondo"?

LE NUOVE FORTUNE DELL'EUROPA

Gli italiani furono sorpassati da olandesi, inglesi, francesi, oltre che da portoghesi e spagnoli: una infaticabile attività mercantile, una poderosa fusione di forze attive nelle prime Compagnie coloniali e di finanziamento mediante le nuove forme delle società anonime, impressero a tutti gli Stati atlantici più organizzati un ritmo di vita altamente redditizio: in Belgio sorse la Borsa che si sviluppò subito anche in Olanda; in alcuni paesi del centro-Europa si sveltì la cambiale; in Alsazia prima e poi in Inghilterra si perfezionò la stampa periodica commer-

ciale. Anche il brevetto della posta (ideato dai Tasso di Bergamo) trovò immediata fortuna nei paesi d'oltralpe. Così accadde anche per le società assicurative.

Ormai l'Europa era sull'Atlantico: viaggiava, comperava, vendeva, divideva, arricchiva, facilitata anche dalla "nuova morale" protestante.

Ma non da meno erano i Paesi cattolici del Portogallo e della Spagna. Portoghesi e spagnoli vivevano e prosperavano sfruttando al massimo le colonie del "Nuovo Mondo". Furono gli Spagnoli a inaugurare un sistema di asservimento poi imitato dalle altre potenze coloniali: era proibito non solo agli indigeni ma anche ai coloni spagnoli stabilmente stanziati in America, di piantare alberi come la vite e l'ulivo, che potessero fare concorrenza al vino e all'olio prodotti in Spagna; era proibito costruire fabbriche per manifatture; il commercio non era libero; i prezzi delle derrate alimentari che le colonie fornivano prodigiosamente alla madrepatria erano fissati dal governo di Madrid che d'altra parte aveva l'esclusiva degli acquisti. Nel 1511 fu istituito un consiglio superiore delle Indie Occidentali (così allora si chiamavano le colonie d'America) che disponeva di vascelli per la vigilanza del traffico tra le colonie e l'Europa e la repressione del contrabbando: buona parte dei cosiddetti "pirati" francesi, inglesi, fiamminghi, erano in realtà dei contrabbandieri, che volevano comperare e vendere liberamente con le colonie spagnole eludendo il monopolio madrileno. I due porti più favoriti erano Siviglia e Cadice; a Siviglia esisteva una *Casa de Contratación*, dalla quale passavano tutte le merci dirette in America; Cadice invece aveva il monopolio delle importazioni. Le merci potevano viaggiare solo su navi spagnole.

Se la Spagna sfruttava l'America, il resto dell'Europa sfruttava la Spagna: politica imperialista, intolleranza religiosa, abbandono dell'agricoltura, sperpero di uomini e di capitali, concentrazione monetaria rigidamente ristretta alla corona e alla nobiltà, impedirono il formarsi di una classe borghese capace di autarchia. Per cui la Spagna fu di volta in volta costretta a indecorose anche se fruttuose transazioni con altri Stati meno potenti ma più organizzati in un autentico clima di pluralismo socioeconomico.

Negativa sotto ogni profilo "umano" la presenza dei *conquistadores* spagnoli: "L'abbattimento dell'impero atzeco nel Messico e di quello inca nel Perù non si possono considerare diversamente che atti di rapina, anche se furono le premesse per la nascita di una nuova America".

Fernando Cortès, Antonio Mendoza, Luis de Velasco, Martin Enriquez furono certamente uomini di grande statura politica, autentici fondatori di uno Stato; ma non furono uomini di grande statura morale. Francisco Pizarro, soldatuccio analfabeta, intraprendente e crudele, dimostrò di non capire le leggi profondamente intensive dell'economia inca. Tutti i conquistadores, obbedienti alle direttive dell'Europa, preferirono stabilire il sistema di sfruttamento della *encomienda*, cioè della fattoria a regime schiavistico e estensivo, in cui il proprietario aveva il diritto al lavoro gratuito dei coloni indigeni, con la sola *contropartita* di offrire loro una istruzione religiosa e la protezione delle persone e dei beni.

In questa prospettiva socioeconomica sono intelleggibili i fenomeni più gravi di arretratezza culturale, economica, sociale, industriale delle popolazioni indigene sfruttate prima dai portoghesi e dagli spagnoli e in seguito, anche se con notevolissimi "esempi" alternativi, dagli altri conquistatori europei, specialmente nel centro e nel sud-America.

La rivoluzione mercantile, sotto il profilo socioeconomico, è stata una rivoluzione a favore dei ricchi e a sfavore dei poveri dell'antico e del nuovo Mondo: una colpa morale difficilmente lavabile. Solo i "gruppi" più profetici di missionari seppero, al duro prezzo del martirio "bianco" o "rosso", riequilibrare una bilancia di *dare e avere* che il vangelo di Cristo indica con le parole: "Là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore" (Matteo, 6, 21).

CARLO PEDRETTI

DOCUMENTO D'INCONTRO



LA RIVOLUZIONE MERCANTILE

Le grandi scoperte geografiche, le relazioni che si intrecciano tra i vari popoli, l'incontro di civiltà diverse, il passaggio da un'economia agricola ad un'economia commerciale, l'affacciarsi di una nuova classe sociale (cioè i mercanti, preludio di quella classe borghese che si affermerà con la Rivoluzione Francese), la conoscenza e lo scambio di nuovi prodotti, hanno contribuito alla trasformazione del mondo medioevale ed hanno gettato le basi della società nella quale noi viviamo.

E' innegabile che, se la rivoluzione mercantile ha avuto aspetti positivi, dall'altro lato della medaglia ha pagato questi progressi con lo sfruttamento delle popolazioni indigene, con lo schiavismo, con il rendere l'uomo oggetto dell'economia, con il razzismo, con il colonialismo, ecc.

L'evoluzione umana è segno di vera civiltà, quindi di liberazione, solo se l'uomo, soggetto della storia, la vive nel pluralismo delle culture e nell'incontro dei popoli.

STORIA:

avventura, aneddoto . . .
o evoluzione problematica
che lega il passato al presente?

Questi bambini della classe V di Alberi (PR) ti dimostrano come sappiano decifrare i fatti storici sotto una luce attuale vedendo nel presente i resti e le conseguenze di scelte del passato.

Maestro: La scoperta dell'America (1492) è convenzionalmente assunta e indicata dagli storici come l'inizio dell'epoca moderna. L'impresa di Colombo è paragonabile, nella storia contemporanea, allo sbarco sulla luna. Che conseguenze ha portato? Furono sempre prospettive di liberazione?

Elisabetta: Colombo era mosso da un interesse scientifico, la sua era una spedizione pacifica. Appena gli altri lo vennero a sapere distrussero, saccheggiarono, imposero il loro potere.

Paolo: Gli indigeni erano gente mite, che non conosceva la crudeltà dell'uomo bianco.

Massimo: Gli europei consideravano gli indigeni come dei selvaggi, mentre essi avevano una loro civiltà.

Elisabetta: I bianchi erano ingiusti perché imposero con la forza le loro colonie.

Ramona: Essi conquistarono ogni territorio, sterminarono le popolazioni rendendole schiave, rapinarono ogni ricchezza.

Gianluca: Una conseguenza fu lo schiavismo. Ad esempio milioni di negri furono catturati in Africa e condotti in catene in America. . .

Maurizio: . . . e venivano venduti come bestie.

Elisabetta: Nei films i negri sono sempre servi. . .

Claudia: . . . e vince sempre il più forte.

Maestro: Chi ricorda il film 'QUEIMADA'?

Ramona: Gli Inglesi, dopo essere sbarcati nell'isola, costrinsero gli abitanti a lavorare nelle piantagioni e si tenevano il raccolto.

Paolo: I negri ben presto si stufarono di faticare per niente e il loro capo José Dolores, li guidò alla rivolta.

Roberto: Alla fine gli Inglesi oppressori incendiarono le foreste e trucidarono i ribelli costretti a sbucare fuori.

Massimo: L'americano bianco crede di essere il vero americano e dimentica di avere scacciato i veri padroni, cioè i Pellerossa.

Maestro: Adesso gli Indiani vivono in riserve recintate e sono pochissimi. Un tempo erano



milioni. E' stato un vero e proprio genocidio...

Elisabetta: Molti hanno pregiudizi sugli Indiani, considerati selvaggi. Nei films essi fanno sempre la parte dei più deboli e i bianchi hanno sempre ragione. Non è giusto!

Maestro: Che cosa rimane oggi, nel ventesimo secolo, di quella rivoluzione iniziata cinque secoli fa?

Elisabetta: L'uomo ha allargato le sue conoscenze...

Ramona: ...ha imparato nuove lingue, usanze diverse; è venuto a contatto con nuove culture.

Maestro: Ha scoperto ogni angolo del nostro pianeta, tanto che non gli basta più e si rivolge allo spazio.

Gianluca e Massimo: L'uomo (bianco ed occidentale n.d.r.) utilizzò le sue scoperte per conquistare ed arricchirsi, sfruttando quella povera gente con la violenza.

Elisabetta: Il risultato è evidente nel mondo contemporaneo: i popoli ricchi hanno progredito alle spalle dei paesi sottosviluppati.

Roberto e Paolo: L'uomo bianco, essendo diventato crudele, si rende conto dei Paesi del TERZO MONDO non per sfamarli ma per derubarli ancora perché sono paesi indifesi.

Gianluca e Massimo: Il referendum in Svizzera era fatto per scacciare i lavoratori esteri, specialmente italiani, ma li hanno tenuti per continuare a sfruttare il loro lavoro, non perché gli volevano bene. (Si allude all'ultimo tentativo xenofobo in Svizzera n.d.r.)

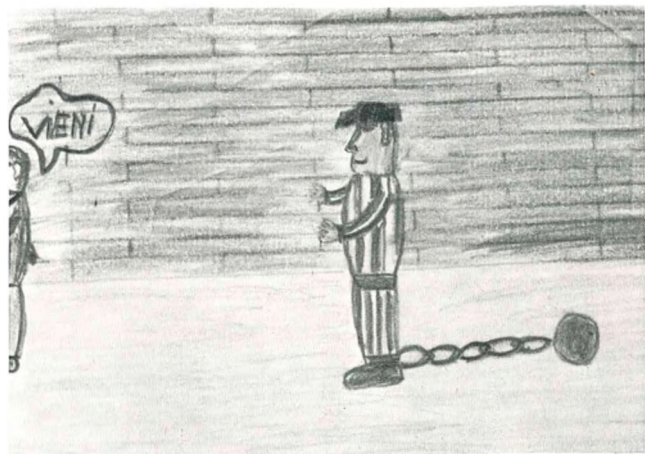
Roberto e Paolo: L'uomo occidentale ha inventato il colonialismo e (con la scusa di portare la civiltà n.d.r.) costrinse gli indigeni a lavorare per lui e così diventa sempre più ricco.

Massimo: Due anni fa gli Indiani in miseria mandarono una lettera a Nixon, chiedendo aiuto. Il presidente degli Stati Uniti rispose che non aveva tempo.

Elisabetta: Il Portogallo ha dovuto rinunciare alle proprie colonie perché gli Indigeni si sono ribellati.

Maestro: Le catene degli schiavi, oggi, non sono più anelli di ferro; si chiamano fame e miseria, analfabetismo, emarginazione sociale, sfruttamento economico, tirannia dei popoli, razzismo ecc. Ma come dimostrano gli esempi del Vietnam, dell'Angola e Mozambico, il popolo unito supera ogni oppressione.

Un'autentica ansia di liberazione percorre oggi tutta l'umanità.



Abbiamo imparato a valutare il carico di una nave, la portata di un ponte e del cemento armato, il carico di un cammello e di un cavallo, e non ci curiamo di sapere fin dove reggono le spalle dei fratelli. Non ci sarà mai equità nel portare i pesi della vita, fino a quando non avremo riconosciuto la nostra comune natura, l'unità fondamentale del genere umano e quindi l'eguaglianza nei diritti e nei doveri.

Primo Mazzolari



LA RIVOLUZIONE MERCANTILE: COME E PERCHÉ

Quale impulso ha spinto i grandi navigatori ad intraprendere rotte sconosciute, alla ricerca di nuove terre e nuovi popoli? Dietro l'innegabile spirito d'avventura e la sete di conoscenza, esisteva l'organizzazione delle monarchie che, in rivalità

fra loro, cercavano di estendere i propri domini iniziando, in quel modo, quel fenomeno storico che va sotto il nome di *colonialismo*.

Con le scoperte geografiche i commerci si intensificano in tutti i mari diminuendo il privilegio delle nazioni che si affacciano sul Mediterraneo. Le grandi potenze coloniali (Spagna, Inghilterra ecc.) si disputarono i mercati mondiali e con la giustificazione di "civilizzare" gli indigeni frazionarono le terre, le impoverirono a favore della madrepatria, sfruttarono il materiale umano e, a consolazione del dolore degli schiavi oppressi, portarono, a volte, un Cristianesimo distorto, cioè fondato sull'accettazione dell'ingiustizia e sulla ricompensa nel regno dei cieli.

RAPPORTI DI SOLIDARIETÀ UMANA

Questa fotografia ti mostra alcuni danzatori negri-bantù nella Repubblica del Sud Africa. La popolazione di questo stato comprende 3 milioni circa di europei discendenti dagli antichi colonizzatori che detengono il potere; 10 milioni di bantù, divisi in centinaia di tribù, costretti a vivere in riserve dove conservano i riti della loro organizzazione tribale.

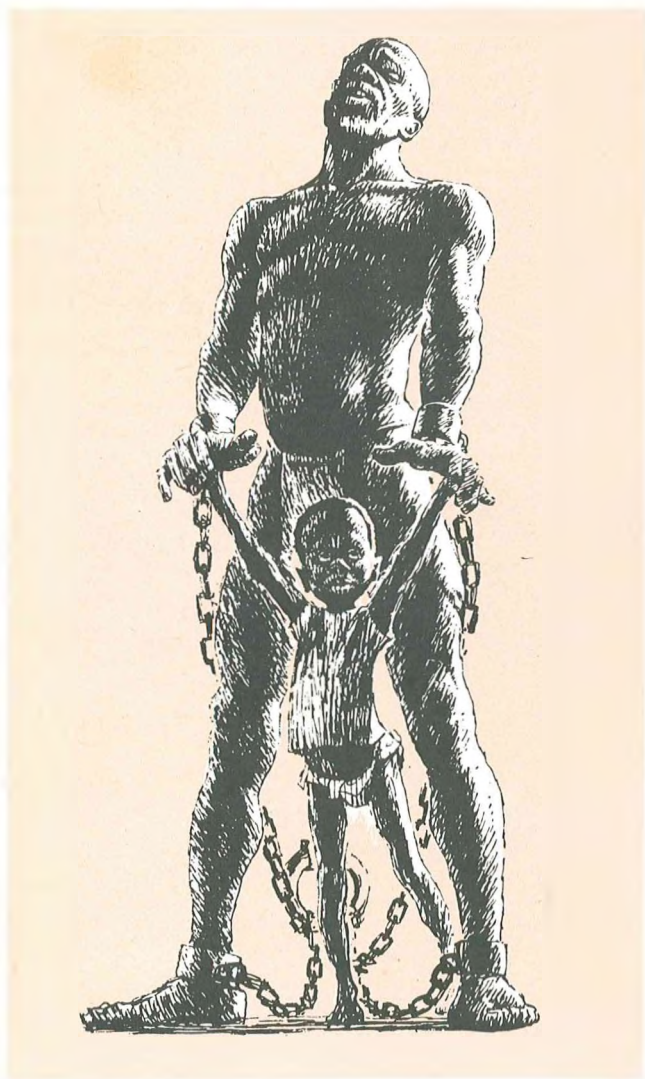
La Repubblica Sudafricana e la Rhodesia sono gli unici stati in Africa che conservano la discriminazione razziale e restano estranei (con la forza militare) ai vari movimenti di liberazione che hanno sgretolato gli ultimi resti degli Imperi coloniali.

Avrai certamente seguito le vicende che hanno portato all'indipendenza dell'Angola e del Mozambico. Questa conquista della libertà di gestire la propria terra secondo i diritti di tutti e non secondo i privilegi di pochi, è dovuta alla presa di coscienza di questi popoli, dietro la quale emerge luminosa la figura di Amilcar Cabral.



I rapporti umani per essere costruttivi devono essere rispettosi della persona umana, della cultura e delle tradizioni di un popolo, cioè devono fondarsi sulla solidarietà, non sull'antagonismo.

L'UMILIAZIONE DELLA CATENA



La figura di questo negro in catene ti vuole mostrare il dramma dell'uomo di colore sradicato dalla sua terra e condannato a vivere nel disprezzo e nella fatica indicibile di una realtà quotidiana estranea alla sua umanità.

Milioni di negri dovettero subire l'umiliazione della catena e della frusta. Ammassati sulle navi dai negrieri avidi e senza scrupoli furono costretti a lasciare l'Africa, terra in cui conoscevano la libertà, per essere venduti sui mercati come bestie ed alimentare con la propria fatica la ricchezza dell'uomo bianco.

La coscienza dell'oppressione e la nostalgia della libertà si espressero negli *spirituals*, canti dolenti di liberazione.

I discendenti di questi negri popolano ancora oggi i ghetti della opulenta America e la loro protesta sociale ed umana si fa *violenta* nel movimento "Pantere Nere" e "Potere negro", *pacifica*, invece, e *silenziosa* nel solco della non-violenza tracciato dal sangue di Martin Luther King..

MERCIFICAZIONE DELL'UOMO

Dobbiamo allora concludere che la rivoluzione mercantile ha segnato la storia solo negativamente?

Riconosciamo che la scienza si è avviata verso nuovi traguardi, l'alimentazione si è arricchita, le distanze fra i popoli si sono avvicinate attraverso mezzi di trasporto sempre più perfezionati, le arti e la cultura hanno conosciuto una prospettiva più universale.

Tutto questo progresso, sorto sull'oppressione delle masse, ha però gettato le basi di una società che considera l'uomo un *oggetto*, schiacciato nell'ingranaggio di un'economia disumanizzante.



La società attuale non sta vivendo nella maniera più esasperata questa mercificazione dell'uomo, privo di valori ideali e schiavo del consumo?

La crisi energetica ha messo in crisi l'uomo più di quanto non abbiano fatto le negazioni più palesi dei diritti umani.



La coscientizzazione dei popoli sfruttati da secoli come un *boomerang* si è ritorta sulla nostra società, capovolgendo l'antico rapporto di dipendenza.

Può essere questo un segno che la liberazione è, prima di tutto, uguaglianza e giustizia?

I POETI HANNO RACCOLTO IL DOLORE DEI FRATELLI

La poesia deve essere per te non soltanto emozione e godimento estetico, ma presa di coscienza che la tua vita ha senso solo se legata a quella di tutti gli uomini in ogni tempo della storia.

Sogno

Sogno che sulle rosse colline della Georgia, i figli degli antichi proprietari di schiavi possano sedere insieme al tavolo della fratellanza. Ai nostri più accaniti oppositori noi diciamo: fateci quello che volete e noi continueremo ad amarvi. Metteteci in prigione e noi vi ameremo ancora. Ma siate sicuri che noi vinceremo con la nostra capacità di soffrire. Un giorno noi conquisteremo la libertà, ma non solo per noi stessi: faremo talmente appello al vostro cuore ed alla vostra coscienza che alla lunga conquisteremo voi, e la nostra vittoria sarà una duplice vittoria.

L'amore è il potere più duraturo che esista al mondo.

Luther King

(da "La forza di amare" Ed. SEI - Torino)

Discorso

*Uditemi, fratelli bianchi,
Fratelli negri, uditemi:*

*Ho veduto la mano
Accostare la torcia
Al corpo negro, contorto dall'angoscia;
Ho veduto la mano
Dare il segno supremo
Di far fuoco sui picchetti dei bianchi;
Ed era la medesima mano;
Fratelli, ascoltatevi,
Era la medesima mano.
Uditemi, fratelli neri,
Fratelli bianchi, uditemi:*

*Ho udito le parole
Rizzate come ferro spinato
Per dividervi.
Ho udito le parole:
Sporco negro, marmaglia bianca,
E le diceva la medesima voce;
Fratelli, ascoltatevi bene,
Le diceva la medesima voce.*

Robert Hayden

(da "Poesia americana del '900" - Ed. Guanda - Parma, 1963)

Vecchie mani bianche

*Signore, dimentico
le mani che fustigarono schiavi e che vi flagellarono,
le vecchie mani bianche che vi schiaffeggiarono,
le mani sicure che mi spinsero
alla solitudine e all'odio,
le mani bianche che abbattono
la foresta di palme
che dominava l'Africa.
Esse abbattono la foresta nera
per farne traversine ferroviarie;
spianarono le foreste dell'Africa
per civilizzarci,
visto che scarseggiava il materiale umano.
Signore, soffocherò la mia riserva d'odio,
lo so, verso i diplomatici
che sorridono coi loro lunghi canini
e domani baratteranno carne nera.
Il mio cuore, Signore, si è sciolto
come neve sui tetti di Parigi,
e tenero si è fatto ai miei nemici. . .*

L.S. SENGHOR

(da "Poesie d'Africa")



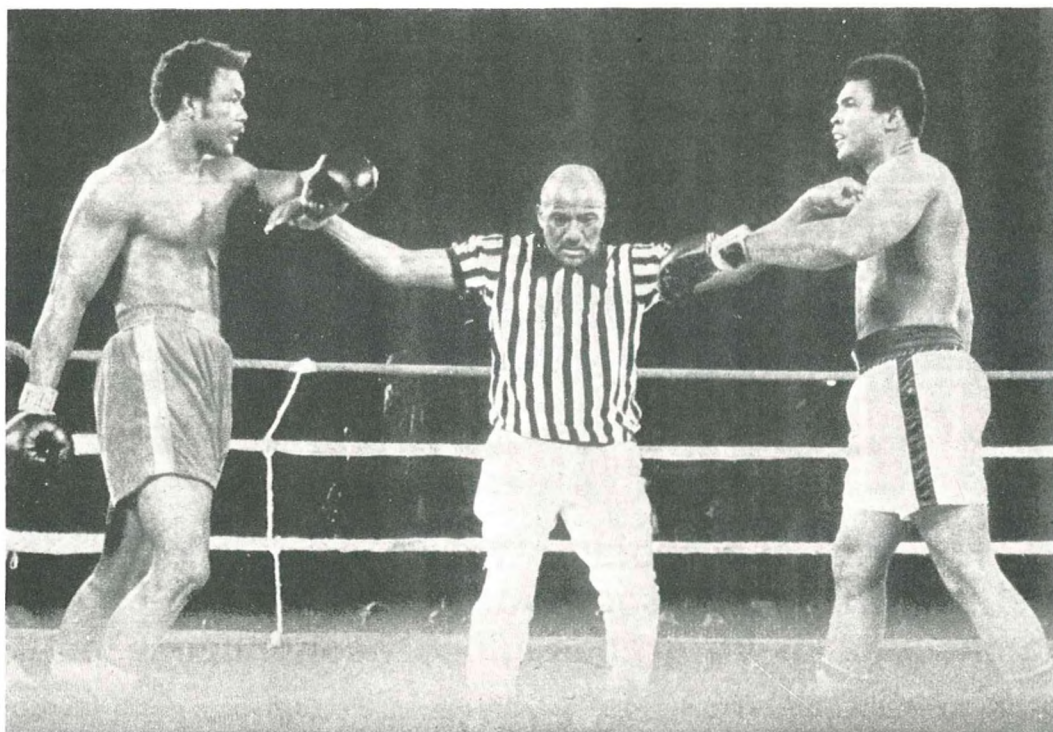
Domanda al bianco

*Non mi vuoi come compagno
nella tua bella scuola,
mi proibisci di venirti vicino
sulla panca del pubblico giardino,
mi metti in un vagone isolato,
e il tuo cinema mi è vietato,
nei tuoi bar non posso entrare
e una bianca non posso sposare.
Ma per salvare un bianco che muore
perché prendi il mio cuore?*

Donatella, Fiorella, Cosetta, Umberta, Tiberio - Cl. IV -
Scuola di Vho

(da "Se tutti i bambini del mondo. . ." di L. Cammaroto -
Ed. F.lli Fabbri - Milano, 1973)

PROPOSTA



OLTRE L'APPARENZA DEI FATTI

I fatti che accadono quotidianamente possono essere accettati superficialmente, senza critica, oppure possono essere interpretati in base a quanto nascondono.

Un minimo di interesse e di aggiornamento ti permette, con l'aiuto dei maestri, di seguire anche a scuola, attraverso la lettura del giornale, lo svolgersi della storia contemporanea.

Temi così attuali, veri e vivi come il razzismo, il tramonto del colonialismo, la problematica del *terzo mondo* ecc. (sviluppi della rivoluzione mercantile) trovano così una cornice naturale perché sono in fondo le vicende del nostro mondo.

Una notizia apparentemente banale, come ad esempio l'incontro di pugilato Clay-Foreman, per la sua capacità di presa sull'attenzione, si rivela carica di interessanti sviluppi.

Due negri che si esibiscono, come in uno spettacolo da circo, davanti al mondo intero.

Clay presentato come "contestatore", simbolo, con il suo atteggiamento sprezzante, della rivolta negro-americana (egli è in realtà un comodo "profeta" miliardario); Foreman invece presentato come il negro "integrato", cioè come il discendente degli antichi schiavi che hanno accettato la civiltà dei bianchi.

Alcuni sostengono che l'incontro era truccato. Può darsi. Ciò che è incontestabile è che dietro si muovevano potenti interessi economici.

I due pugili hanno incassato e diviso 6 miliardi di lire netti dalle spese e depositati in banche Svizzere.

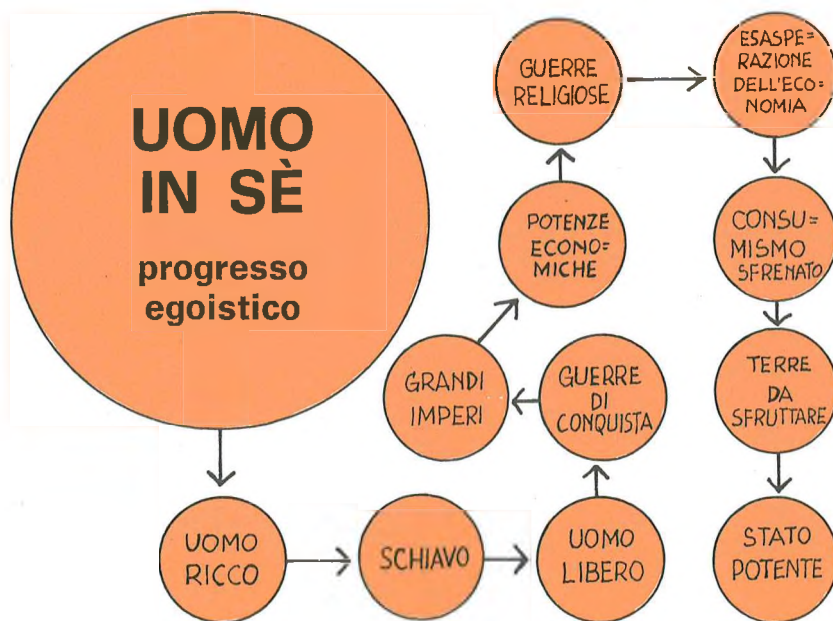
Ancora una volta si è sfruttato la "negritudine", lo sport per interessi estranei.

Il pugno di Clay che ha steso Foreman non era affatto di liberazione, anche se per molti africani ha funzionato come illusione compensatrice.

Rifletti sulla pagina che segue: molte cose potrebbero essere diverse.

CI LIBERIAMO INSIEME

un'alternativa nella storia



La vita umana, la storia sono frutto di una scelta. Il nostro mondo non è giusto perché l'uomo è egoista.

L'egoismo porta soltanto alla soddisfazione dell'interesse individuale, a danno dei bisogni di tutti. Rifletti sul grafico che ti presentiamo.

MA esiste una possibilità diversa dalla precedente di realizzare la giustizia fra gli individui e fra i popoli, se



LA LIBERAZIONE DIVENTA UN CAMMINO EVOLUTIVO DELL'UOMO CHE ESCE DA SE' E VIVE LA STORIA COME CREAZIONE NUOVA APERTA ALLA SPERANZA.

Finché l'umanità non troverà questa strada, non potremo autenticamente inneggiare alla gioia di una vita libera. Resterà sempre vivo in noi l'eco del lamento dei popoli oppressi:

*Sui fiumi di Babilonia,
là sedevamo piangendo
al ricordo di Sion.
Ai salici di quella terra
appendemmo le nostre cetre.
Là ci chiedevano parole di canto
coloro che ci avevano deportato,
canzoni di gioia, i nostri oppressori:
"Cantateci i canti di Sion!"*

*Come cantare i canti del Signore
in terra straniera?
Se ti dimentico, Gerusalemme,
si paralizzi la mia destra;
mi si attacchi la lingua al palato,
se lascio cadere il tuo ricordo,
se non metto Gerusalemme,
al di sopra di ogni mia gioia.*

*Ricordati, Signore, dei figli di Edom,
che nel giorno di Gerusalemme,
dicevano: "Distruggete, distruggete
anche le sue fondamenta".
Figlia di Babilonia, devastatrice,
beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.
Beato chi afferrerà i tuoi piccoli
e li sbatterà contro la pietra.*

(dalla Bibbia - salmo 137)

LE VIE DEI MERCANTI E DEI MISSIONARI

Componente religiosa

Le grandi scoperte geografiche, che hanno scatenato la rivoluzione mercantile, hanno pure aperto alla Chiesa cattolica nuovi campi d'apostolato mettendola di fronte a gravi problemi da risolvere.

In America, la Chiesa ha dovuto determinare il suo atteggiamento davanti a tre avvenimenti: la colonizzazione, la tratta degli schiavi e le culture precolombiane. In Africa, ha dovuto affrontare una situazione umana e sociale ancora allo stadio primordiale e l'evangelizzazione coniugata con il colonialismo. In Asia, si è trovata di fronte a grandi civiltà con religioni altamente organizzate, che opponevano una barriera quasi invalicabile al messaggio cristiano. Ma si può pure affermare che la Chiesa ha preso coscienza della sua missione evangelizzatrice in modo particolare in questo periodo della rivoluzione mercantile.

IL FENOMENO DELLA COLONIZZAZIONE

1. Anzitutto, la Chiesa ha dovuto affrontare e giudicare, sul piano morale e religioso, il fenomeno della colonizzazione. Secondo la mentalità tradizionale, la conquista di nuovi territori da parte di un centro di potere, era giustificata con la teoria del diritto del più forte, al quale era riconosciuta la possibilità di introdurre la sua legge, il suo costume e la sua religione nelle regioni conquistate. Poteva il Cristianesimo accettare ed omologare tale diritto, permettendo alle nazioni cristiane, quali erano la Spagna e il Portogallo, di sottomettere con la forza i Paesi scoperti dai grandi navigatori ed esploratori, da Vasco de Gama a Cristoforo Colombo?

In termini semplicisti, si afferma che i Pontefici Romani hanno benedetto le imprese dei colonizzatori alla condizione, esplicitamente accolta e realizzata, di favorire con ogni mezzo l'evangelizzazione dei popoli sottomessi. Di fatto, tale condizione religiosa era affiancata da motivazioni umane, anche se esagerate dal cosiddetto pregiudizio culturale. Gli esploratori presentavano i "popoli barbari" come estremamente bisognosi d'essere liberati dalla miseria, dalla fame, dall'ignoranza, essendo per di più travagliati da lotte tribali sterminatrici, da costumi inumani, immersi come erano in superstizioni orribili, violente, oscure.

Era chiaro che la Chiesa, come le Potenze cristiane, non potevano rimanere passive ed indifferenti davanti a simili situazioni e trovarono quindi naturale intervenire — sia pure temporaneamente — per impedire tali orrori. Nella realtà dei fatti, le esagerazioni degli esploratori e successivamente dei colonizzatori e dei missionari, hanno ingenerato nella Cristianità la convinzione che, come esisteva una sola vera Religione — la cristiana —, così non c'era che una sola ed autentica civiltà, quella occidentale.

LA TRATTA DEGLI SCHIAVI

2. Un secondo problema ha investito allora la responsabilità della Chiesa: quello della tratta degli schiavi. E' noto che questo triste fenomeno — che ha travagliato l'umanità fin dai suoi primordi — ha trovato una enorme e orribile realizzazione nel tempo della rivoluzione mercantile, per opera delle nazioni

cosidette cristiane, dal Portogallo, all'Inghilterra, alla Francia. Con il pretesto di rifornire l'America di mano d'opera, decine di milioni d'africani sono stati trasferiti nel Nuovo Mondo, nella condizione di schiavi, strappati con la violenza alle loro famiglie e ai loro villaggi. Come ha reagito la Chiesa?

In due modi. Prima di tutto, assistendo con ogni mezzo gli schiavi al loro arrivo in America e provvedendo alla loro sistemazione sociale. In varie occasioni, i Papi del tempo, da S. Pio V a Gregorio XIII, sono intervenuti per dare loro modo di formare nuove famiglie. E' risaputo che fu allora risolto da Roma il problema riguardante la soluzione del vincolo matrimoniale contratto nel contesto pagano, — quando i contraenti divenivano cristiani, — senza interpellare preventivamente la parte rimasta in Africa, cosa del resto impossibile. S. Pietro Claver è considerato, a giusto titolo, l'apostolo degli schiavi d'America, in mezzo ai quali ha consumato la sua vita.

In secondo luogo, protestando contro le sopraffazioni, le violenze, le crudeltà e le ingiustizie dei colonizzatori. Il missionario Padre Bartolomeo Las Casas ha fatto il viaggio dall'America a l'Europa numerose volte per recarsi alla corte di Carlo V e di altri sovrani, allo scopo di presentare le accuse delle vittime contro i loro aguzzini, e bisogna riconoscere che la sua azione era apprezzata e accolta dalle Potenze europee, anche se i loro interventi rimanevano spesso sterili.

LE CULTURE PRECOLOMBIANE

3. Un terzo problema, sorto in quell'epoca, riguardava il livello umano delle popolazioni conquistate dalla Colonia. I missionari si trovarono di fronte a gruppi di individui talmente incolti ed arretrati dal punto di vista intellettuale, da far dubitare della loro condizione umana. Anche in questo caso, si sono successivamente accusati gli evangelizzatori di non aver conosciuto e sufficientemente penetrato il senso della cultura di quei popoli, ciò che avrebbe loro rivelato che, di fatto, non esistono più i cosiddetti "primitivi" allo stato prelogico, come riteneva, in un primo tempo, il grande etnologo Levy-Bruhl.

Ma Roma non s'ingannò: quegli esseri umani erano perfettamente capaci di volere e d'intendere e dovevano essere istruiti nella dottrina cristiana ed eventualmente battezzati. Di fatto, nel volgere di un secolo, la maggior parte degli Indios o Indiani d'America, furono evangelizzati ed entrarono nella Chiesa. Che la loro qualifica cristiana fosse autentica, lo comprovò, tra l'altro, la santità di Santa Rosa da Lima.

LE GRANDI CIVILTÀ' DELL'ASIA

4. Un quarto problema nacque nell'era della rivoluzione mercantile quando gli evangelizzatori vennero a contatto con le grandi civiltà dell'Asia e con le Religioni storiche.

S. Francesco Saverio, apostolo dell'India e del Giappone, è considerato il fondatore delle Missioni moderne della Chiesa cattolica, ma, in realtà, non si rese conto di questo grosso problema e, in ogni caso, lo ignorò, anche se venne a conoscenza delle culture orientali solo nel Giappone e in maniera superficiale. Ma i suoi successori in India e in Cina dovettero affrontarlo e risolverlo. Essi potevano seguire una duplice via: o introdurre un dialogo con le culture locali o inserirsi nella mentalità tradizionale, purificare le menti e i cuori e realizzare

un connubio autentico e originale; oppure rigettarle e ignorarle, considerandole il prodotto deterioro del paganesimo.

Di fatto, alcuni missionari, come P. Matteo Ricci in Cina e P. Roberto de Nobili in India, scelsero la prima alternativa e tentarono l'evangelizzazione delle civiltà cinese e indiana, accogliendone i valori e alcune forme; mentre altri ritennero l'impresa impossibile e destinata ad operare una collusione del Cristianesimo con il paganesimo, ingannando e corrompendo le coscienze. Portata la contesa a Roma, la decisione fu presa trecento anni più tardi, nel 1939, quando la *Questione dei Riti* aveva ormai compromesso l'azione missionaria in Asia.

RAPPORTO TRA EVANGELIZZAZIONE E COLONIZZAZIONE

5. Un ultimo problema, che ha avuto le sue premesse al tempo della rivoluzione mercantile, è quello del rapporto tra l'evangelizzazione con la colonizzazione. Bisogna ricordare che, all'inizio, l'evangelizzazione era considerata una giustificazione della colonizzazione e il popolo cristiano, come la Chiesa, non vedeva alcun inconveniente che le armi delle Potenze cattoliche aprissero le vie del Vangelo. Lo stesso S. Francesco Saverio fu richiesto a Roma dal Re del Portogallo e da lui inviato in India e sostenuto materialmente e moralmente nelle sue missioni. Al Re del Portogallo, infatti, P. Francesco faceva i suoi rapporti e da lui chiedeva l'intervento dell'Inquisizione contro la malavita dei coloni. . .

Ma la collaborazione tra l'opera missionaria e quella politica rappresentò e rappresenta tuttora un grave problema per la Chiesa: è messa in questione infatti l'autenticità delle conversioni. Quali sono le ragioni e quindi le motivazioni per le quali — nel tempo della Colonia — i popoli accoglievano il messaggio cristiano e chiedevano il battesimo? Non era forse vero che, nella maggior parte dei casi, si abbracciava il Cristianesimo perché era la religione dei dominatori, oppure perché si voleva introdursi in tal modo nella loro civiltà, fatta di potenza e di ricchezza? Non era, cioè, un motivo politico e sociale e materiale che sospingeva alla "conversione" e non un vero motivo spirituale e religioso?

Queste domande retoriche che includono le risposte positive, hanno però un risvolto nella realtà storica. L'epoca delle Colonie è finita, i popoli dell'America, dell'Africa e dell'Asia sono ormai indipendenti dal punto di vista politico e sociale e, come hanno estromesso i loro colonizzatori, potevano e possono licenziare gli evangelizzatori. Ciò non è avvenuto perché, nonostante tutte le collusioni, i compromessi, le confusioni, la Missione della Chiesa è considerata su di un piano diverso da quello politico. In verità, i suoi missionari non hanno sfruttato nessuno, non si sono arricchiti con il danaro dei neofiti, non si sono fabbricati scuole, ospedali, residenze per se stessi, ma per i bambini, i malati, i preti e i vescovi indigeni. Molti di essi sono morti sul campo e il loro tumulo è presto scomparso; altri sono rimpatriati, anziani, malati, bisognosi ancora della carità della Chiesa.

* * *

La rivoluzione mercantile ha aperto le strade all'evangelizzazione, in molti casi. I mercanti non sono stati meno ardentosi dei missionari, ma spesso ne hanno intralciato l'opera con il loro contegno poco cristiano e la loro sete di guadagno ad ogni costo. I missionari, se hanno profittato delle agevolazioni delle Colonie e dei loro traffici, lo hanno fatto soltanto per rendersi più utili ai popoli che evangelizzavano.

Recentemente, in un grande Paese africano — lo Zaire — il Governo ha proceduto alla nazionalizzazione delle imprese

straniere e al passaggio nelle mani di connazionali di tutte le industrie e le aziende commerciali e agricole. Qualche cittadino zairese ha fatto richiesta di impossessarsi — in conformità alla legge — anche dei beni e delle opere della Chiesa. La risposta del Ministro competente è stata questa: "Ma quelle sono opere e proprietà nostre, dello Zaire! . . ." Era ovvio.

V.C. VANZIN

IL MIO SIGNORE NON HA FORSE LIBERATO DANIELE?

*Il mio Signore non ha forse liberato Daniele,
liberato Daniele, liberato Daniele,
Il mio Signore non ha forse liberato Daniele,
E perché non ogni altro uomo?*

*Il mio Signore non ha forse liberato Daniele,
liberato Daniele, liberato Daniele.
Il mio Signore non ha forse liberato Daniele,
E perché non ogni altro uomo?*

*Egli ha liberato Daniele dalla fossa dei leoni,
Giona dal ventre della balena,
E i fanciulli ebrei dalla fornace ardente,
E perché non ogni altro uomo?*

*La luna rotola giù in una corrente di porpora,
Il sole smette di brillare,
Ed ogni stella scompare,
Il Signore Gesù sarà tutto mio.*

*Il vento soffia da est e il vento soffia da ovest,
Il vento soffia come nel giorno del giudizio,
E ogni povera anima che non ha mai pregato
Sarà lieta di pregare quel giorno.*

*Il mio Signore non ha forse liberato Daniele,
liberato Daniele, liberato Daniele,
Il mio Signore non ha forse liberato Daniele,
E perché non ogni altro uomo?*

*Sono salito sulla barca santa e la barca
si è avviata per il mare,*

*Mi ha depresso sulla spiaggia di Canaan
E non tornerò più indietro.*

*Il mio Signore non ha forse liberato Daniele,
liberato Daniele, liberato Daniele,
Il mio Signore non ha forse liberato Daniele,
E perché non ogni altro uomo?*

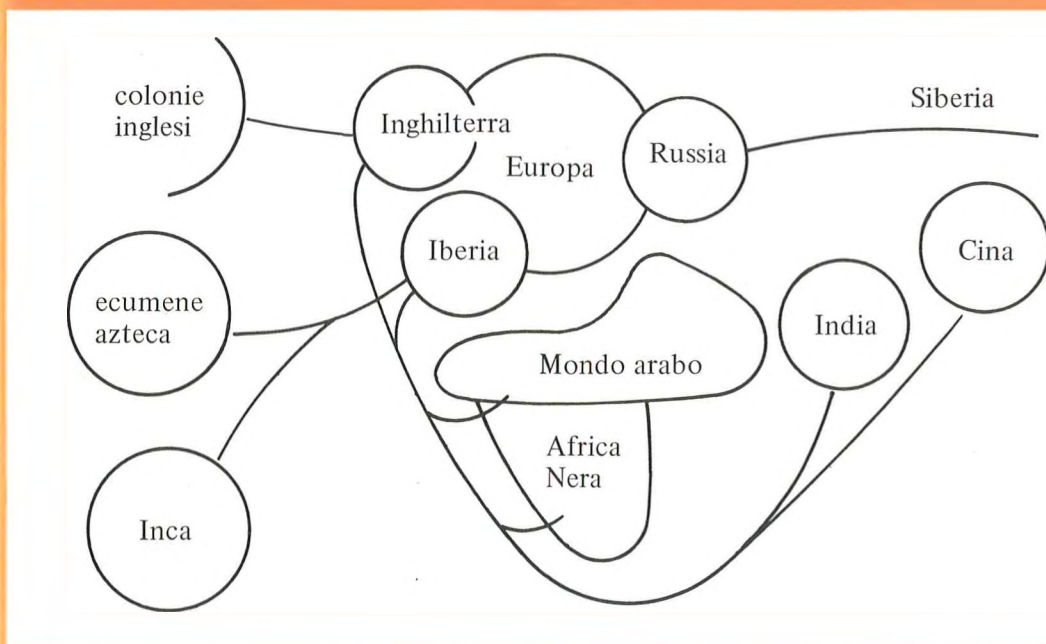
(da "Negro Spirituals",
a cura di E. Clementelli e W. Mauro,
Guanda Ed., Parma)

LA SOCIO-ECONOMIA DELLA DIPENDENZA

L'attuale realtà mondiale manifesta, nella sua struttura, uno squilibrio che data da cinque secoli. La cristianità latina (quella bizantina era stata distrutta nel 1453), grazie alle esperienze del Portogallo nel nord africano e dopo il fallimento della sua espansione verso l'est (movimento di conquista delle crociate che, nel medioevo, tentarono di giungere in oriente penetrando nel mondo arabo) comincia la sua espansione nell'Atlantico del Nord (fino ad oggi centro geopolitico della storia mondiale).

Sarà per prima la Spagna, poi l'Olanda e l'Inghilterra, e infine la Francia e altri paesi europei, a provocare la costituzione di un'ecumene realmente mondiale (perché fino al secolo XV le ecumeni latina, bizantina, araba, indiana, cinese, azteca, o inca, erano puramente regionali). La nuova ecumene avrà per "centro" l'Europa (e alla fine del secolo XIX e agli inizi del XX, gli Stati Uniti con la Russia, cui bisognerebbe aggiungere il Giappone), e un'enorme "periferia" (l'America Latina, il mondo arabo, l'Africa Nera, il mondo del sud-est asiatico, l'India e la Cina).

Espansione dialettico-conquistatrice dell'Europa (secoli XV-XVIII)



L'uomo europeo afferma, prima con la Spagna e il Portogallo, con Pizarro e Cortés: "Io conquisto" l'indio. Poi con Hobbes proclamerà ancora più chiaramente: Homo homini lupus. Con Nietzsche si manifesterà come "Volontà di Potenza". La struttura politico-economica del mondo rimarrà così unificata in un solo mercato internazionale di dominazione.

Facciamo due esempi per dimostrare la profonda ingiustizia etica di tale struttura disumanizzante:

ESPORTAZIONI DI METALLI PREZIOSI DEL SETTORE PRIVATO VERSO L'EUROPA E IMPORTAZIONI DI MERCANZIE IN AMERICA LATINA (in "maravedì", moneta spagnola dell'epoca)

Periodo	Rimesse del settore privato	Importazioni in mercanzie	Differenza a favore della Spagna
1561-1570	8.750.000.000	1.565.000.000	7.185.000.000
1581-1590	16.926.000.000	3.915.000.000	13.011.000.000
1621-1630	19.104.000.000	5.300.000.000	13.804.000.000

Questa dipendenza e questa ingiustizia coloniale continueranno ininterrottamente dal secolo XVI al secolo XX. Nel 1964, Raul Prebisch affermava che, fra il 1950 e il 1961, in America Latina, "gli apporti netti di capitale straniero di ogni tipo raggiunsero la cifra di 9.600 milioni di dollari, mentre le rimesse latino-americane all'estero quella di 13.400". Se a ciò si aggiunge il "deterioramento del rapporto dei prezzi" fra materie prime e manufatti, i paesi cosiddetti sottosviluppati sono stati semplicemente spogliati, espropriati, derubati.

Consigliamo la lettura dell'articolo "Dominazione-liberazione: un discorso teologico diverso" di Enrique Dussel, in "Concilium", 6/1974, pp. 47-72. La rivista "Concilium" può essere richiesta a: Editrice Queriniana, Via Piamarta 6, 25100 Brescia.

DALLA «RAGIONE DI STATO» ALLA «RAGIONE DI MERCATO»

Componente culturale

La Chiesa da una parte, il Palazzo comunale dall'altra, in mezzo la piazza. Così, durante tutto il Medioevo, appariva agli occhi del pellegrino il centro, il cuore della città-borgo-comune.

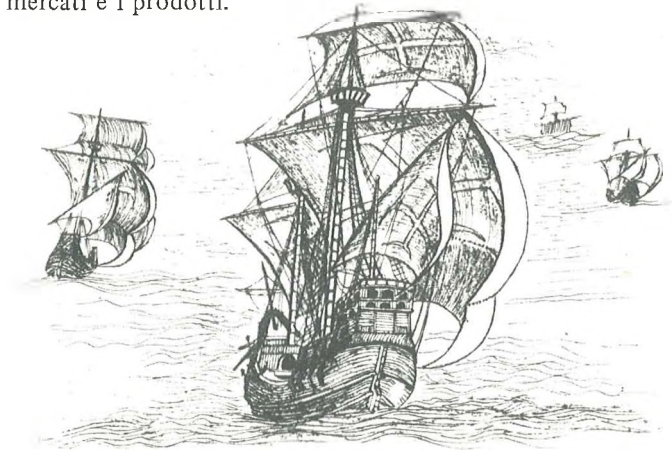
NASCITA DI PROGETTI ALTERNATIVI

La Chiesa, simbolo del potere religioso, riferimento continuo al mistero, alla realtà non scelta della morte, al limite come siepe, come confine al di là del quale giocare le carte dell'infinito e dell'incomprensibile.

Sul versante opposto il Palazzo comunale, simbolo del potere degli uomini, dei loro riferimenti terrestri, delle loro ipotesi e progettazioni effettuali.

Al centro la piazza, luogo degli scambi e degli incontri, mercato nel senso più ampio del termine. Lì si scambiavano i prodotti, i manufatti, le realizzazioni di ogni singola persona, prodotti finiti che racchiudevano le ansie, le speranze e i tormenti dei loro artefici. Lì il vaso di terracotta cambiava proprietario, ma il rapporto tra l'artefice e l'acquirente si arricchiva di implicazioni personali, si riempiva del fascino discreto di ogni incontro-scontro con l'altro; lì il sorgere delle passioni collettive, il nascere di progetti alternativi, il farsi stesso delle "rivoluzioni". Nasce nel mercato il *tumulto dei Ciompi*.

Poi Cristoforo Colombo scopre l'America. I *conquistadores* prima, gli europei in genere poi, invadono a più riprese il nuovo continente. Si aprono nuovi mercati, si immettono nel mercato nuovi prodotti, nuove forze cominciano a gestire i mercati e i prodotti.



Il rapporto individuale, personale del mercato fra l'artigiano da una parte e l'altro artigiano acquirente dall'altra, viene sostituito dal rapporto tra grosse centrali di potere, gruppi bancari e forze statali. La portata e le conseguenze di questa rivoluzione sono incalcolabili. E ancor più lo diventeranno quando la macchina farà la sua irruzione massiccia sulla scena con la rivoluzione industriale.

DALLA CONQUISTA VIOLENTA ALLA CONQUISTA DIPLOMATICA

La rivoluzione mercantile infatti, se ha lontane origini, vive forse oggi il suo momento culminante; la conquista del mercato da parte delle industrie e del connesso potere politico

non ha perso il colore e i tratti della conquista dei conquistadores spagnoli e portoghesi.

Allora i *conquistadores* distrussero senza pietà le culture preesistenti al loro arrivo. Con Montezuma morì la cultura azteca, come con Custer e l'ultima riserva indiana negli Stati Uniti morì la cultura dei pellerossa. Così oggi la conquista dei mercati nei paesi del *terzo mondo* si avvale degli stessi meccanismi e, mutate le forme e le direzioni, delle stesse tecniche, anche se più raffinate e più indolori.

Dalla conquista violenta e rozza del mercato si è passati ad una conquista diplomatica e sottile, ma non per questo meno pericolosa e funesta. Cosa significa infatti "vendere" *Mirage* in Israele per l'industria francese o aprire il mercato in Russia per l'industria automobilistica italiana? Cosa significa trasferire gli stabilimenti della *Philips* a Singapore o quelli della *Agfa* a Formosa?

A mio avviso al di là di ogni considerazione di tipo economico è evidente come "la ragione di mercato" abbia sostituito in una qualche maniera l'antica "ragione di stato". L'oro moderno, la *Fiat 124* sono vincenti come vincente era l'oro americano o i diamanti sudafricani. Significa cioè che precise discriminanti ideologiche e culturali vengono soppresse, bruciate o sacrificate in nome del feticcio denaro.

L'industria automobilistica italiana può tranquillamente scendere a patti, oltre la cortina di ferro, con la Russia comunista, saltando a piè pari sopra i contrasti e i conflitti ieri determinanti inimicizie ed odi di parte. La Francia può vendere *Mirage* ad Israele e votare a favore dei cosiddetti nuovi paesi ricchi e della Palestina all'O.N.U. La regola che conta è soltanto quella del mercato. Il mercato si compra come si comprano i clienti.

Ieri il ceramista e il falegname vendevano il prodotto ad una persona che quel prodotto richiedeva. Il prodotto stesso nasceva da un matrimonio *sui generis*, quello della richiesta del cliente, i suoi desideri e le sue progettazioni e la richiesta dell'artigiano, le sue capacità, i suoi mezzi. Oggi il ceramista o il falegname sono l'industria su larga scala della ceramica e Salvarani, i quali non producono su richiesta di un cliente, ma producono per il mercato.

COMPRIARE IL MERCATO

Da qui la necessità di comprare il mercato. E comprare il mercato significa imporre i propri gusti e le proprie esigenze, significa sempre imporre la propria cultura. Significa piegare alle esigenze di mercato le stesse ideologie e le stesse convinzioni di vita, significa, oggi come ieri, che il mercato decide, detta e impone strategia e scelte.

Ieri la cultura spagnola si impose alla cultura azteca e indigena con la forza. Questa cultura aveva però al suo interno anticorpi che le permisero di sopravvivere, se pur miscelata con nuovi elementi di importazione; e tutto questo complessivamente era meno pericoloso e rischioso di quanto sta accadendo oggi.

Oggi alla Russia comunista non interessa prendere le distanze dall'industria italiana, non interessa imporre le regole del suo gioco, ma interessa soprattutto sviluppare il mercato. E, se dalla cultura azteca potevano provenire alla stessa cultura spagnola elementi e linfa, oggi l'invasione di mercato impedisce alla cultura soccombente o richiedente di opporsi o di offrire qualcosa in cambio.

Il meccanismo del mercato è planetario; anche gli ultimi dieci indigeni dell'ultima isola del Pacifico, sono, "debbono es-

sere" i prossimi dieci bevitori di *Coca Cola*, soprattutto ora che il mercato occidentale dà segni di saturazione e di stanchezza.

Comprare i clienti significa intervenire massicciamente sulla loro cultura fino a disintegrarla, significa costringerli a perdere la loro identità di fondo e a farli riconoscere nell'unica identità culturale che oggi abbia un senso, cioè la realtà culturale della società industriale; significa costringere intere popolazioni alla resa di fronte al mostro fagocitatore e carismatico della moderna società consumistica occidentale.

In cambio, le culture dei paesi del *terzo mondo*, diventati mercato, possono offrire nuovi prodotti per il mercato occidentale, manipolati e gestiti però sempre dalla stessa vincente domanda occidentale: la maglietta estiva con l'immagine di Camillo Torres, o il soprammobile esotico e affascinante, proveniente dalla Polinesia.

IDENTITA' CULTURALI SNATURATE

Questa operazione snatura le identità culturali e colpisce a fondo il rispetto per l'altro come colpisce a fondo i propositi di umanesimo verbale rivenduti all'ingrosso loro stessi dall'industria culturale.

Gli stessi prodotti delle culture indigene vengono immessi nel mercato occidentale come momenti di gioco, come immagini del primitivo, come gusto per l'esotico e il diverso. Vengono congelate le loro istanze più autentiche e le componenti più decisamente autonome della loro produzione culturale. L'ascolto di musica popolare africana è affrontato con curiosità, ci conferma e ci rassicura quasi, a livello inconscio, della nostra superiorità, della superiorità della nostra produzione. C'è sempre, soggiacente, un sorriso di compiaciuta tenerezza che è l'espressione più raffinata, e per questo più pericolosa, di pre-

giudizi antichi e di folle etnocentrismo.

Nel mercato si mescolano quindi i televisori e le statuette dei Pieroa, i Mirage e l'arco e le frecce dei pigmei africani; ma se i primi portano la vita e la morte e, in ogni caso, sono tremendamente accettati, gli altri suscitano, nel migliore dei modi, compiacimento e tenerezza, sono il gioco fatuo e leggero accanto al gioco mortale degli altri.

Sta qui, a mio avviso, il senso più profondo della rivoluzione mercantile. E soltanto da questa analisi può mettersi in moto un processo di ricerca, anche sul piano propriamente scolastico, che abbia come scopo quello di scendere nel cuore della rivoluzione mercantile.

La realtà del mercato oggi, le sue dimensioni planetarie, i suoi persuasori occulti, la realtà stessa della scienza e della tecnica asservite ai centri di potere economico e di produzione e quindi al mercato, sono i primi aspetti da sottoporre a critica e ad analisi. E' la città snaturata dal supermercato, violentata dai mezzi di comunicazione di massa, culturalmente pianificata che va battuta, smontata, decodificata in quanto, se "la città è gente", come diceva Sofocle, la sua salute e la sua malattia vanno ricondotte a misura dell'uomo e quindi a misura di quell'uomo che è il bimbo o il vecchio.

Soltanto attraverso questo cammino a ritroso è possibile scoprire che nello stesso tempo in cui il torchio del Gutemberg e le scoperte del Colombo, la finanza dei Fugger e la filologia di Erasmo suggellavano nella tomba il cadavere del medioevo, i sintomi primi di nuove crisi, più drammatiche ancora di quelle superate, si profilavano all'orizzonte.

Solo così è possibile scoprire come l'Europa del Rinascimento, mentre dava le prove più fulgenti delle sue prodigiose capacità creative, rivelava già quelle sue fondamentali insufficienze e contraddizioni che, prima o poi, l'avrebbero portata al disastro.

LUCIANO MAZZETTI

Invito all'analisi della società

Noi sappiamo che le primitive comunità agricole erano ugualitarie, fondate sulla sopravvivenza del gruppo.

Da una situazione di gruppo, il cui lavoro era orientato in senso orizzontale, vediamo scaturire nella società commerciale una situazione sempre più complessa. Sorgono meccanismi di incremento della produttività, di accumulazione e concentrazione di ricchezza in mano di gruppi minoritari, che agiscono in qualità di stimolatori dello sviluppo economico.

Dall'attività umana finalizzata al gruppo ed al miglioramento del suo tenore di vita si passa ad un'attività complessa con fine a se stessa: i rapporti interpersonali vengono radicalmente modificati. Da rapporti di comunione essi si trasformano in rapporti di forza e di conflitto a tutti i livelli. Si prendano pertanto in esame le due esperienze compiute dall'umanità:

SOCIETA' AGRICOLE:

- rapporti di comunione, fondati soprattutto sul "vissuto" uguale per tutti i membri del gruppo;
- da una differenziazione delle funzioni minima, ad una più complessa, ma sempre orientata al gruppo stesso;
- facile identificazione del soggetto nel gruppo e conseguente senso di accettazione;
- finalizzazione di ogni attività al gruppo di appartenenza.

SOCIETA' COMMERCIALI:

- rapporti di forza, conseguenti al vissuto differenziato ed alla competitività;
- spinta continua ad una differenziazione sempre maggiore, con prevalenza della differenziazione sul coordinamento;
- impossibilità di ritrovare la propria identificazione nel gruppo, e conseguente stato di tensione conflittuale;
- destinazione dell'attività del gruppo ad altri fini che quello del gruppo stesso.

Invitiamo i nostri lettori a ricercare, all'interno della nostra società, gli elementi che caratterizzano i rapporti interpersonali ed a confrontarli con situazioni societarie precedenti. (v.b.)

PAGINA DIDATTICA

**Ricreare l'uomo nella storia
è ri-fare la storia . . . è un ri-scoprire
nel presente il passato . . .
. . . è credere in una possibilità di
liberazione di tutti e per tutti.**

La storia, intesa come cammino dinamico dell'uomo nel tempo e nello spazio a cui è strettamente legata e collegata, non è certamente una materia "pacifica" o "neutrale".

LA SCUOLA ELEMENTARE E LA STORIA

Parlare di fatti storici, nella scuola elementare, significa il più delle volte proporre una serie di avvenimenti episodici, scarsamente collegati fra loro, più o meno trionfalistici, fantasiosi e plateali, che nell'animo del bambino suscitano commozioni profonde o odi deformi, proprio per l'incapacità di questi di cogliere criticamente le cause, le con-cause, i perché, le alleanze politiche, economiche e religiose, i fattori ambientali che hanno orientato e determinato il corso della storia.

E' estremamente difficile, direi impossibile, per il bambino della scuola primaria, immerso negli stimoli che la realtà esercita su di lui, non ancora sufficientemente cosciente e consapevole del proprio IO e del rapporto di questo IO con le cose, le persone, lo spazio abitato nel tempo, cogliere pienamente la verità storica nella sua realtà pluridimensionale.

Passato alla scuola media e superiore subentrerà nel ragazzo una crisi di dubbio, originata dalle sfasature proprie di un insegnamento senz'altro esemplare, patriottico, affascinante, emotivo, ma che con la verità storica non ha proprio niente a che fare.

La storia deve, dunque, uscire dai programmi della scuola elementare ed essere demandata alla scuola media. . . , riconosciuto che il bambino a questa età è incapace di intendere la terminologia e lo svolgimento di avvenimenti tanto al di fuori della propria esperienza?

La risposta, a mio parere, è positiva, e, nell'attesa di una riforma (o contro-riforma), lascia lo spazio aperto almeno alla speranza di un alleggerimento dei programmi.

IL BAMBINO: STORIA NELLA STORIA

L'esatta comprensione del mondo sperimentale è base indispensabile per la formazione di una struttura mentale (la conoscenza è un processo), capace di formare e cercare relazioni e correlazioni tra il presente e il passato.

L'esperienza ambientale, vissuta oggi nella sua

problematicità, aiuta il bambino a ricostruire il cammino dell'uomo nel tempo, fa rinascere una storia in una dimensione più umana, spinge a vedere, al di là del contrasto, la continuità del dramma dell'umanità nel suo cammino verso la liberazione.

E' questo processo di ricerca, che parte dalle cose, che rende il bambino soggetto creativo del sapere, soggetto nella propria realtà, storia nella storia.

LA RIVOLUZIONE MERCANTILE E L'UOMO, IERI. . . OGGI

Le scoperte geografiche hanno segnato la fine di un certo tipo di civiltà (quella agricola) quando gli uomini vivevano in piccoli gruppi, separati gli uni dagli altri, che progredivano in maniera diversa, e hanno portato alla fusione, all'incontro di popolazioni separate dalle distanze geografiche e da barriere linguistiche e culturali.

In meno di due secoli e mezzo il mondo conosciuto si è esteso in misura insospettata; i nuovi prodotti e le enormi quantità di metalli preziosi hanno contribuito ad aumentare considerevolmente il volume del commercio mondiale.

L'Italia, l'Egitto, i Balcani esulano dai grandi traffici poiché i mercanti si servono dei porti atlantici. L'Olanda, l'Inghilterra e il Portogallo divengono grandi potenze mercantili ed accumulano immense ricchezze. La mano d'opera viene rifornita da un grande serbatoio: l'Africa. Tre secoli durerà la tratta dei negri, 50.000.000 circa di uomini hanno pagato, nello sfruttamento, per un progresso che non li ha mai sfiorati.

Le violazioni dell'uomo sull'uomo sono, dunque, parte inscindibile della storia. . . ieri e oggi. Razzismo, sfruttamento, uomo al servizio del denaro, padrone e schiavo, civiltà occidentale "paternalistica" e tribù da "civilizzare".

Ma l'uomo è tale, nella sua pienezza esistenziale, non in quanto "si fa" padrone e signore del mondo o di una parte di esso, ma essenzialmente nella sua realtà di "essere vivente".

Ieri le grandi potenze coloniali giocavano a scacchi il destino dei popoli. . . Oggi le super-potenze continuano il gioco degli scacchi, con più diplomazia, più paraventi. . . , ma il risultato è sempre uguale: delitti, tragedie, guerre, fame, pazzie collettive.

Si è a tal punto esasperato il potere, il denaro, la scienza, la tecnica che l'umanità sembra abbia perso la volontà di vivere e sta morendo del suo stesso progresso a cui non ha voluto dare una carica spirituale e umana.

Questa è la drammatica vicenda dell'uomo che, dalle scoperte geografiche ad oggi, ha costruito una storia non di liberazione ma spesso di aberrazioni e sopraffazioni.

Si può certo ripetere all'infinito la data del 12 ottobre 1492 e disegnare le 3 caravelle. . . : è una scelta anche questa. . . Il "tirare avanti", però, è morire; il "credere" è vivere nella Creazione che si ri-fà ogni giorno in me e fuori di me.

PROPOSTA DI LAVORO COLLETTIVO ALLA RICERCA DEI PERCHÉ

La storia deve partire dalle cose.

1) *La visita al museo*, intesa non come diversivo o come momento di relax sia per gli insegnanti che per i bambini, offre un modo di rifare la storia con le cose.

Il discorso-dialogo prende forma e si arricchisce gradualmente avendo davanti agli occhi frammenti visibili di storia, tracce di popoli antichi... carte nautiche... attrezzi... monili... anfore... statue... è un mondo che emerge a poco a poco. A scuola tutto questo va ripreso, approfondito con ricerche (su testi validi), discusso finché affiori una traccia valida di verità storica, un mosaico nel quale ogni particella ha un significato e un perché, una collocazione precisa.

2) *I prodotti in vendita nei negozi*: ricerca sulle origini... quando... come... perché... il lavoro dell'uomo... le grandi distanze... i traffici... i guadagni... gli interessi...

Giornali, riviste specializzate, documentari... confronto fra i modi di vivere... ricerche su copie di documenti dell'epoca... L'insegnante può molto nel trasmettere quest'ansia di ricerca, di conoscenza.

3) *L'arte* (le pitture, le sculture), la "grande civiltà" di quei popoli che l'Occidente voleva e ha voluto "civilizzare" distruggendo, molte volte, o soffocando il loro modo di vivere, la loro religione, il loro *habitat* umano e spirituale.

Poeti, pittori, scultori, architetti, in questo secolo, hanno cercato ispirazione in quelle civiltà distrutte o semi-distrutte... Perché?

4) *La musica*. Ieri, gli "spirituals": il dolore dell'uomo oppresso che spera nella liberazione... Oggi, il "jazz", il "sound", le musiche folk: il dolore dell'uomo che continua ad essere oppresso, emarginato, sfruttato... E' sempre uguale il cuore dell'uomo, nel suo anelito alla giustizia e alla libertà.

5) *L'ansia* che ha spinto gli antichi navigatori: era solo un desiderio di conoscere, di esplorare, che faceva rivivere in loro il mito d'Ulisse... oppure era anche un'ansia interiore di scoprire cosa c'era al di là della terra, delle acque, della vita?

Oggi, la stessa domanda, la possiamo ritrovare nell'uomo che esplora lo spazio? L'uomo e l'Infinito... E' un interrogativo di sempre; è l'essenza stessa della vita.

Lo so che un discorso approfondito e documentato richiede tempo, molto tempo e mezzi. Ma oggi dobbiamo scegliere: o contenuti nuovi (non nel senso di novità ma di profondità) o la scuola ha fallito il suo compito, nonostante l'entrata in vigore dei decreti delegati.

Non è il numero di persone, più o meno elevato, che entra nella scuola a decretarne la validità e la democraticità. Deve piuttosto essere la coscienza impegnata di persone che credono e "pagano di persona" per una scuola a servizio di una società che cominci a ritrovare un volto e una solidarietà più umani.

GERMANA BRAGAZZI

APPROFONDIRE IL SENSO DELLA CREAZIONE

INTERVISTA A W. von BRAUN

— L'esplorazione dello spazio potrebbe costare un prezzo molto alto!

— E' probabile, ma non posso permettermi questi pensieri. Io dico così: nati e vissuti su questo pianeta, non credo che ci sia assolutamente niente di male se aspiriamo a conoscere i mondi che ci circondano; si tratta solo dell'uso che di questa conoscenza sapremo fare. L'uomo ha sempre guardato lontano: con i telescopi ha esplorato il cielo, ha scandagliato lo spazio con la spettrografia. E ora che abbiamo i missili, ora che abbiamo per la prima volta la possibilità di sbarcare su altri pianeti e lanciare satelliti e sonde per osservarli, ebbene, è lo stesso impulso di sempre che ci spinge a conoscere ciò che ancora ignoriamo degli altri mondi...

— A cosa serviranno queste imprese? Cosa ne ricaverà il nostro spirito? L'uomo non ha già in sé la sua grandezza?

— A cosa serve un bambino appena nato? Io ce l'ho con quei supertecnici che stanno sempre con il termometro in mano e le cuffie in testa, inguaribili nel progettare dei robot e senza fede nell'uomo. Io ce l'ho, d'altra parte, anche con coloro che in nome dei rischi fisiologici avrebbero impedito all'uomo di volare, e adesso, nonostante ogni maggiore cautela, di navigare nello spazio. Questo viaggio è inevitabile come il levare del sole. L'uomo è già entrato nel cosmo e non si ritirerà mai più. Quanto al nostro spirito, approfondiremo il senso della creazione... L'esplorazione metodica del cosmo è, in fondo, un atto di umiltà.

(da "Viaggio intorno all'uomo" di Sergio Zavoli, S.E.I., Torino, 1969)

OSSERVAZIONI SULLA CONDIZIONE DELLA DONNA AFRICANA (ED OCCIDENTALE) DURANTE LA RIVOLUZIONE MERCANTILE

In Africa il periodo mercantile va dal XVII secolo al 1800. Questo lasso di tempo è caratterizzato dalla tratta degli schiavi, dalla degradazione dei rapporti feudali e dall'accumulazione della ricchezza monetaria. E' questo un periodo, in cui il continente nero, ridotto al ruolo di fornitore di mano d'opera servile per le piantagioni d'America, perde la sua autonomia ed incomincia a strutturarsi secondo esigenze particolari del mercantilismo.

Benché la condizione della donna africana sia sempre stata definita alienante, l'affermazione contiene solo una parte di verità perché tale situazione è relativamente recente e dovuta alle condizioni economiche della colonizzazione.

Secondo una definizione del romanziere Mongo Beti, l'Africa è matricentrica e ciò emergerebbe chiaramente dall'importanza rituale della regina madre nelle società statiche e proto-statiche. Lasciando da parte le società matrilineari dove alle donne sono riconosciute alcune prerogative inusitate volgiamo lo sguardo a tutto il resto dell'Africa onde rilevare lo stato reale della donna e verificare se esiste un movimento di liberalizzazione nel periodo mercantilistico.

Presso alcune società arcaiche, in tale periodo, la donna non riveste valore economico e non è considerata forza-lavoro; presso altre, è vista solo sotto il profilo di madre. Solo chi pratica la tratta negriera la considera come forza-lavoro e quindi, passando sopra ad ogni sentimento umano, molte donne sono strappate ai figli per essere deportate, al pari degli uomini, a lavorare nelle piantagioni. E' questo un primo esempio di (seppur triste) trattamento egualitario fra uomo e donna.

In molte zone dell'Africa Nera, la condizione della donna più che alienante è dura e non molto dignitosa sia che essa appartenga a società matrilineari che patrilineari, benché il suo lavoro abbia una parte di rilievo nel rifornimento alimentare. Sia essa figlia o sposa, la donna dipende giuridicamente da un pater o da un marito anche presso quei gruppi dove le si concede una certa libertà. Comunque, il suo status sociale e giuridico è influenzato anche da fattori di costume, di morale e di etichetta.

La situazione si presenta diversa nell'Africa Bianca o mediterranea e nelle regioni sahariane. Il Beduino considera la donna un bene da difendere; nelle società islamiche essa è declassata ad oggetto di possesso non rappresentante un soggetto di diritto anche se la legge gliene riconosce alcuni, sempre però inferiori a quelli degli uomini.

Con l'inizio del periodo mercantilistico si nota un reale progresso nel modo di "essere" donna; incominciano a muoversi meccanismi psicodinamici che fanno crollare il mito della donna "primitiva" sospesa al di fuori del tempo e dello spazio.

Nel cuore dell'Africa, presso gli Anglo-Ewe, ad esempio, la donna che da sempre è tenuta in grande soggezione e perfino costretta a genuflettersi e ad adorare l'uomo, sente tutto il peso di questa situazione e nel periodo mercantilistico incomincia a prendere coscienza della sua situazione di sfruttata. Nasce in lei il desiderio di organizzarsi meglio e attraverso il lavoro inizia la sua emancipazione. Incomincia con piccole attività commerciali che riesce a far diventare, a poco a poco, importanti nel sistema di scambio della sua società. Quando l'uomo ritorna dalla pesca la donna provvede ad essiccare il pesce che porterà poi al mercato; otterrà una rivincita quando si accorgerà che questo commercio è ancora più redditizio della pesca.

Sulla costa del Bénin, le "rivenditrici" Yoruba, Mina, Ga e Akan conquistano inizialmente una certa indipendenza, poi, in alcuni casi, una vera predominanza economica nei confronti della società degli uomini. In questo caso si tratta più di una rivendicazione sociale che razzista dove la volontà di liberalizzarsi e di evolversi si unisce, in qualche modo, al conservatorismo culturale e biologico.

La donna Yoruba riesce così a rivalutarsi sempre meglio come persona umana e nella sua propria cultura, anche se — personalmente pensiamo qualche volta contro di essa. Le Tuareg acquisiscono una posizione sociale più elevata in confronto a quella delle donne arabo-berbere anche se il lavoro, presso queste ultime, è in media ragguardevole.

Non si può, comunque, dire che sia esclusivamente il determinismo economico a migliorare lo status femminile perché grande parte ha la volontà della donna di riscattarsi, volontà che le consente, se pur faticosamente, di imporsi.

* * *

Nell'Africa Nera le coscienze più avvertite si rendono conto che nel periodo mercantilistico il momento è maturo per dei cambiamenti. Si avverte che la donna può partecipare alla vita pubblica e che è in grado di mettere le sue capacità al servizio (oltre che della famiglia) della comunità sociale.

Una differenza negativa si delinea, invece, nell'Africa Bianca, dove la società è essenzialmente una società di uomini e la donna non gode di alcuna emancipazione; essa continua ad essere velata e l'uomo non la vuole che così perché il rifiuto del velo sottolineerebbe un rifiuto dei costumi tradizionali. I tempi, infatti, non sono ancora maturi per lei. Nei paesi islamizzati e in tutta la fascia mediterranea, si avverte una mancanza di chiarezza nei confronti del problema femminile; alla donna si concede qualche piccola libertà ma si mantengono nei suoi confronti alcune usanze vergognose come il matrimonio coatto, il ripudio ecc. che rappresentano una palese violazione dei diritti della persona. La donna dell'Africa Bianca è cosciente della sua impotenza e di essere mantenuta nel quadro delle strutture tradizionali.

Nell'Africa Nera, tuttavia, il periodo mercantilistico ha segnato un punto a favore delle donne; esse hanno saputo lottare per la loro liberalizzazione sia da vincoli economici di subordinazione, sia in campo sociale. I figli appartengono a loro e alla comunità. Nel caso della donna occidentale i figli non sono né suoi né della società ma proprietà del capo di famiglia. Inoltre, nelle nostre società, alla base dello sviluppo vi è il dominio strumentalizzante e schiavistico dell'uomo sulla donna e la società porta il marchio di questa oppressione che, anche se necessaria, non è meno negativa e distruttrice. La donna africana, pur in mezzo a legami assai pesanti, con ferma volontà, si costituisce in associazioni femminili (derivanti, molte volte, da società di iniziazione) spesso organizzate in un quadro religioso e sindacale tendenti a mettere fine o ad alleviare la sua dipendenza, opponendosi così alla resistenza maschile che non è sempre fatta di elementi conservatori e tradizionali.

La storia del sesso femminile, fino al periodo mercantilistico, sia in Africa che in Occidente, potrebbe sembrare una sconfitta storica ma nella dinamica della servitù femminile esistono nodi evolutivi che rivestono notevole importanza nel definire la donna ed il suo rapporto con l'uomo e la società e che ci consentono di affermare che il sesso femminile ha tentato e cercato una via alla sua liberalizzazione non arbitraria. In parte vi è riuscito anche se raccoglierà maggiori allori nel secolo successivo.

Alla donna vissuta nel periodo della rivoluzione mercantilistica, sia essa africana od occidentale, va comunque riconosciuto il merito di avere incominciato a far capire alla società maschile che non deve e non può essere mantenuta relegata esclusivamente entro quattro mura perché tale reclusione non rappresenta certo il distintivo della sua onorabilità.

Tina Novelli

ESAME DI COSCIENZA per la civiltà europea

Molte barriere sono cadute; la cultura assume un respiro sempre più universale. Soltanto mezzo secolo fa le potenze si disputavano il loro "posto al sole".

Ora, tramontati gli ultimi resti degli Imperi coloniali, alla forza delle armi è stato sostituito il ricatto economico dei mercati internazionali.

Molti popoli hanno conquistato l'indipendenza ma, impoveriti, sono ancora schiacciati sotto il peso di altre oppressioni. Ci sembra pertanto utile proporre la lettura-meditazione di "DIARIO" del giovane poeta congolese Martial Sinda.

Da questo canto si eleva la richiesta più cosciente: giustizia... giustizia... giustizia... Per non essere costretti ad odiare, per poter essere finalmente sereni e felici, liberati dalla paura e dal bisogno.

E' il lamento del negro trapiantato in terra straniera che aspira alla propria identità, che ritorna alle proprie origini, quando ogni uomo aveva, inalienabile, la propria dignità.

E' un monito per l'uomo bianco che si è sempre considerato padrone e si è comportato da usurpatore. (p.q.)

DIARIO

Col fardello delle mie sventure
Cammino, il capo abbassato,
Lungo la strada di lotta
Lungo la strada spinosa.
Ma dove mi conduci,
Strada dei lamenti
Priva d'ogni sbocco?
Non ho dunque lasciato il mio
[paese,
Il paese delle palme sacre,
Il paese della gioia e delle danze,
Cha per penare e soffrire?
Ero in Africa.
Sono in Francia, ben presto in rotta
Verso il paese dell'Eternità ove
[udirò
La voce della Pace
La voce della Vendetta...
O linfa rossa che bolli
Nei fili del mio corpo!
Paura pudica,
Guarda le mie lacrime colare
Come quelle delle donne senza
[coraggio!
Scuro è divenuto il mio volto.
Dolore e tristezza
Sono le amiche d'ogni mio giorno.
Lucciole! Più non vi inseguo.
Nei solchi delle rughe scavate nel
[cuore
Germina senza posa la creta delle
[ingiustizie.
O tam-tam liberatore:
Se degli uomini soffrono,
Ben venga la giustizia esaltante!
Eia per queste parole di pietà!
Queste parole luminose che hanno
[lanciato il grido
Chiedono la giustizia.
Crudeli ricordi,
Panico! Non lo sopporto più.
Vertigine! Non ne voglio più.
Ingiustizia... ingiustizia...
[ingiustizia...
Parola che hai fatto scoppiare
[la mia collera

Da dieci anni trattenuta.
O timidità vinta.
Rabbia,
Odio!
Fronte al Serpente-Sputatore
[di menzogne.
Fronte al leone
Che ruggisce per confondere
[le nostre certezze.
Fronte anche al dragone
[mangiatore di fuoco!
Fronte alla notte,
Fronte, o fraterni amici di lotta,
Alle menzogne dei nostri Padroni.
Poiché,
Ben presto,
Suonerà con fragore
Il tam-tam della giustizia umana.
O miei Padroni, Signori
[della schiavitù!
Ho consultato gli stregoni
[congolesi e senegalesi,
Ho consultato i Vecchi Saggi
[Batéké-na-Bangala
Che leggono la scrittura geroglifica
[dei Sapienti.
Ho consultato gli Spiriti-Santi
[d'Africa,
E tutti mi hanno detto di sradicare
La nostra fiducia in voi
Che non sapete su quale piede
Incominciare
La rumba-collera
La rumba-bollente,
Il valzer degli stregoni
Dei miei padri, delle mie madri.
Troppi anni m'hanno veduto
[soffrire!
O vergogna tirannica dei miei
[Padroni!
I miei canti ripetono
Un'idea più ferma delle rocce
[d'Africa.
O sofferenze illuminatrici,
Ecco i miei occhi divenuti
[nictalopi!

Africa delle danze ritmiche,
Verso di te è rivolto il mio
[sguardo velato
Dalle brucianti lacrime di collera
Che non può asciugare la mia
[Congolese.
Africa, non scordare i tuoi figli.
Piangi, Africa, e chiedi giustizia.
O miei Amici! lune e lune
Hanno veduto le vostre ingiustizie!
Ah! Quando penso alle ingiurie
Di "Crepa, sporco negro",
Gemo per gemere,
Piango per piangere,
Grido per gridare.
Giustizia! Giustizia! Giustizia!
Stanco, il mio collo non può
[sostenere
La testa zeppa d'affanni.
Tempo è venuto di liberazione.
E' l'ora di esaminare queste
[ingiustizie,
Queste ingiustizie giganti e bestiali.
E' tempo anche per me
Di terminare questo canto
Di chiudere il taccuino dei ricordi
[amari,
Perché
I singhiozzi
Mi premono in gola.
O miei Amici,
E' tempo di riparare le vostre
[colpe,
Perché
Troppe stagioni di semina
Vi hanno veduto maltrattare i
[Negri.
Riparate le vostre colpe giganti,
[o miei Amici.
Domani
Non sarà più l'ora del giuoco a
[rimpiattino.
*(da "Nuova Poesia Negra,
Guanda Ed., Parma, 1969)*

PROBLEMI ATTUALI DELLA SCUOLA

La "gestione sociale" della scuola

Un aspetto particolare del rinnovamento della scuola è quello della "gestione sociale". Accostando questo tema, farò particolare riferimento alla scuola dell'obbligo e alla scuola materna perché sono i settori che conosco maggiormente attraverso esperienze concrete.

Per "gestione sociale" della scuola s'intende la possibilità di partecipazione democratica, da parte non solo dei rappresentanti della comunità scolastica, ma anche di quelli della comunità sociale, alle scelte che una scuola che si rinnova è chiamata continuamente ad operare, per servire i bisogni veri dei ragazzi.

E' il passaggio cioè dalla scuola-istituzione (anche nella sua accezione positiva) alla scuola-comunità. E' partecipazione di tutte le componenti di tale comunità, all'interno e oltre (o fuori) la struttura stessa. Si sintetizza da una parte nel creare quelle relazioni interpersonali che mancano o che non sono costruttive, dall'altra nell'assunzione di responsabilità da parte della comunità dei problemi di tutti i ragazzi, attraverso le scelte che si vanno facendo, i traguardi che ci si pone, i contributi che in prima persona si è disposti a dare.

A mio avviso, il motivo di fondo della scelta di una gestione sociale è da ricondursi al fatto che la scuola può contribuire alla socializzazione (intesa come partecipazione-critica alla realtà per la sua trasformazione) nella misura in cui esce dal suo isolamento dal contesto sociale, cessa di essere una istituzione volta soprattutto alla trasmissione di un sapere già codificato, muta i rapporti interni alle istituzioni scolastiche e si caratterizza come *comunità educante*.

Mi pare che nella misura in cui si è sensibili alle richieste più autentiche che la parte più avvertita della società rivolge alla scuola, nella misura in cui la nostra scelta è in favore dell'uomo in una società che diventa sempre più disumanizzante, in quello spazio non piccolo che è la scuola, gli sforzi debbono essere volti nella direzione di dare all'uomo (come cittadino, studente, genitore, insegnante, lavoratore, ecc.) la *gestione e il controllo* dei servizi sociali che più lo riguardano da vicino (la scuola è uno di questi).

Ma c'è un altro dato. Il carattere più tipico della società moderna è il pluralismo, cioè la compresenza di una molteplicità di indirizzi ideologici, politici, religiosi, culturali, eco-

nomici, ecc. Si va sempre più restringendo lo spazio per le proposte "ufficiali" mentre cresce l'esigenza di un dialogo fra le diverse culture, ideologie, posizioni sociali e religiose; cresce cioè il bisogno di ricercare convergenze comuni intorno a quei valori che caratterizzano i tempi nuovi, intorno a quei valori che si ritrovano nella coscienza e entrano poi anche a far parte delle leggi e del costume.

Se il dialogo è l'unico rapporto costruttivo in una società pluralistica, se la partecipazione comunitaria è il modo che oggi ci appare più significativa per il determinarsi di una *comunità educante*, credo che la scuola debba fare questa scelta. E se il problema della partecipazione-responsabilizzazione è problema primario, credo lo si debba considerare a due livelli:

- quello istituzionale
- quello della responsabilità individuale di fronte alla comunità.

Livello istituzionale.

In questi ultimi 3 anni si è andata creando nella società italiana una convergenza di idee sulla necessità di una democrazia della scuola, convergenza che ha avuto le sue ripercussioni anche nel nuovo stato giuridico là dove si considerano, in particolare, i nuovi organi di democrazia scolastica.

Si riconosce, cioè, che il rinnovamento della scuola deve essere opera di tutta la comunità che cresce insieme e che crea la sua cultura in un rapporto dialettico continuo con la società. Da ciò la necessità di strutture nuove, di nuovi organi di gestione per distribuire il potere e i livelli di decisione; una partecipazione senza potere, infatti, è una partecipazione che non trasforma e quindi non reale.

A nessuno quindi sfugge l'importanza sociale e politica di vedere garantiti e istituzionalizzati tali organi anche se il problema della democrazia della scuola non può essere identificato semplicemente con gli organi di democrazia scolastica, neppure se queste nuove strutture nascessero nel rispetto più pieno dell'autonomia e della partecipazione, cosa che non sembra affatto verificarsi.

Il fallimento però della gestione sociale di questi organi porterebbe con sé, inevitabilmente, la tentazione del ritorno all'antico, al conosciuto e quindi la fine, per un periodo piuttosto lungo, di ogni serio tentativo di trasformazione della scuola.

Il corpo insegnante però dovrebbe avere l'iniziativa della democrazia e non subirla dietro l'incalzare di una pressione sociale sempre più marcata.

Livello della responsabilità individuale di fronte alla comunità.

C'è uno spazio per la *coscientizzazione* scambievole e continua che viene prima, dopo e durante quello dato dalle strutture, che può essere individuato e occupato solo da chi è

profondamente convinto che la partecipazione matura gradualmente e faticosamente nel dialogo aperto con gli altri, nella riflessione continua delle nuove sintesi che questo dialogo fa intravedere, nel superamento delle certezze statiche.

Insisto perciò su questo dato personale e sociale insieme perché mi rifaccio a esperienze già in atto in Italia, in particolare a livello di una scuola materna o di una scuola dell'obbligo, attraverso sperimentazioni, per es. di scuola a tempo pieno.

Guardando a queste esperienze prendo atto che:

- la partecipazione non si improvvisa;

- è vero (nel senso che è accaduto e accade) che le strumentalizzazioni (volontarie e involontarie) ci sono, se non altro perché ogni persona, ogni gruppo e ogni partito ha la propria immagine di scuola da proiettare. Ed è vero che queste strumentalizzazioni fanno segnare battuta d'arresto a tutto il processo, generano paure, portano a concludere che "allora la gestione sociale non è possibile";

- la responsabilizzazione comporta una individuazione piuttosto precisa degli ambiti di competenza e dei modi di partecipazione (insegnanti-famiglie-studenti-forze sociali-ecc. . .). Però là dove sono in atto forme di partecipazione reale e corretta, là dove il confronto e la verifica solo sul bene reale di tutti i bambini, stanno diventando il nuovo costume scolastico, la vita va precisando quali sono questi ambiti e queste forme. Il processo però è all'inizio e conosce forme ambigue (genitori che credono di partecipare semplicemente perché, per es. assistono alle lezioni; insegnanti che credono di essere scavalcati perché con forza è chiesto loro, da altre componenti, di riconsiderare la funzione dei voti, degli esami, delle pagelle o l'opportunità di certi contenuti; amministrazioni locali che, mentre fanno il discorso dell'opportunità di una scuola gestita democraticamente, approfondono i loro contributi solo là dove è possibile avere il controllo completo della situazione per strumentalizzarla; nuovi organi (i consigli di quartiere) che, anziché essere momento reale di partecipazione democratica, diventano talvolta organismi burocratici che ritardano, anziché accelerare, determinati rapporti, ecc.).

Ma tutto questo è previsto. La nostra immaturità (come persone, come gruppi, come organismi intermedi) è chiara, ma non può essere la giustificazione perché non si intraprenda la strada.

Piuttosto è vero (sempre nel senso che accade) che in questo momento storico e in queste esperienze concrete è determinante la presenza di quelle persone, magari poche, che hanno maturato il valore e il senso del dialogo, della responsabilità sociale, della libertà, della solidarietà (anche se i modi di esprimere questi valori non sono mai definitivi, ma si arricchiscono di nuovi contenuti nel dialogo incessante).

A.R.

Per una nuova linea pedagogica
intesa a facilitare lo sviluppo di ogni
civiltà nell'interscambio tra le
culture europee ed extraeuropee

ABBONATEVI
o rinnovate l'abbonamento a:

**mondialità**

rivista bimestrale di
« Educazione all'incontro tra i popoli »

“CEM Mondialità” è l'unica rivista che offre agli Insegnanti la possibilità di fornire a ciascuno dei propri alunni un prezioso sussidio didattico di formazione e di lavoro.

ARGOMENTI

PER L'ANNO SCOLASTICO 1974-75

- Il tema-base scelto è: **IL DINAMISMO DELLA LIBERAZIONE DELL'UOMO NELLA STORIA.**
- Tale tema verrà svolto, nei sei numeri della rivista, come segue:

- 1° - La rivoluzione agricola.
- 2° - La rivoluzione mercantile.
- 3° - La rivoluzione industriale.
- 4° - La rivoluzione urbana.
- 5° - La rivoluzione termonucleare.
- 6° - La rivoluzione culturale.

- Ogni numero sarà corredato di un inserto (“Documento d'incontro”) per l'alunno.

L'abbonamento a “CEM Mondialità” può essere effettuato secondo una di queste due combinazioni:

- Abbonamento alla rivista	L. 3.000
- Abbonamento alla rivista + 10 inserti	L. 5.500
+ 15 inserti	L. 6.500
+ 20 inserti	L. 8.000
+ 25 inserti	L. 8.800
+ 30 inserti	L. 9.500

Le richieste di abbonamento devono essere indirizzate a:
CEM MONDIALITA' - Via S. Martino 6 bis - 43100 PARMA - C.C.P. 25/10153

SOMMARIO

3 PRENDERE COSCIENZA DELL'ESISTENZA DELL'ALTRO

Tommaso Oriana

4 MERCANTILISMO ED EDUCAZIONE

Domenico Volpi

6 SCOPRIRE L'UOMO DOVUNQUE SI TROVI

Betty J. Meggers

8 STRINSERO AMICIZIA DA UNA SPONDA ALL'ALTRA DEL PACIFICO

Paolo Betta

9 LE BASI GEOGRAFICHE DEL TRAFFICO COMMERCIALE

Carlo Pedretti

11 LA RIVOLUZIONE A SERVIZIO DEL DENARO E NON DELL'UOMO

DOCUMENTO D'INCONTRO

V.C. Vanzin

13 LE VIE DEI MERCANTI E DEI MISSIONARI

Luciano Mazzetti

16 DALLA "RAGIONE DI STATO" ALLA "RAGIONE DI MERCATO"

Germana Bragazzi

18 PAGINA DIDATTICA

Tina Novelli

20 OSSERVAZIONI SULLA CONDIZIONE DELLA DONNA AFRICANA (ED OCCIDENTALE) DURANTE LA RIVOLUZIONE MERCANTILE

21 ESAME DI COSCIENZA PER LA CIVILTÀ EUROPEA

22 PROBLEMI ATTUALI DELLA SCUOLA
